

LIII.

TORNATA DI SABATO 8 MARZO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il deputato Costantini interpella il ministro della pubblica istruzione sul regolamento 24 settembre 1889 ed annessi programmi pei ginnasi e licei, e sopra recenti disposizioni concernenti gl' istituti tecnici — Risposta del ministro della pubblica istruzione. = Il deputato Ferrari Ettore interpella l'onorevole ministro dell'interno, relativamente allo scioglimento dei Consigli municipali di Terni e di Copparo — Risposta del ministro dell'interno — Per fatto personale parla il deputato Imbriani, al quale risponde il presidente del Consiglio. = Il deputato Bonajuto interpella gli onorevoli ministri della pubblica istruzione e del tesoro intorno alla non esecuzione del decreto-legge di Garibaldi riguardante le Università di Catania, Palermo e Messina — Risposte del ministro della pubblica istruzione e del ministro del tesoro. = Il deputato Papa interroga l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi sugli intendimenti del Governo riguardo alle nuove convenzioni postali commerciali marittime — Risposta del ministro delle poste e dei telegrafi. = Il deputato Vastarini-Cresi interpella il ministro d'agricoltura, industria e commercio circa la legalità del decreto 6 febbraio corrente relativo allo scioglimento dell'amministrazione del Banco di Napoli — Il deputato Chimirri interpella il ministro d'agricoltura, industria e commercio, sui motivi che indussero il Governo a decretare lo scioglimento delle amministrazioni del Banco di Napoli e di Sicilia — Sullo stesso argomento parlano i deputati Di San Donato e Nasi. = Il deputato Rinaldi Antonio domanda di potere svolgere lunedì in principio di seduta un disegno di legge di sua iniziativa. = Il presidente annunzia che l'onorevole Imbriani ha presentato un disegno di legge di iniziativa parlamentare che sarà trasmesso agli Uffici.*

La seduta comincia alle 2.25 pomeridiane.

Adamoli, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

Petizione.

4618. Il sindaco di Giacciano con Baruchello (provincia di Rovigo) chiede che sia respinta la istanza di proroga del termine per la commutazione delle decime fissato dalla legge 14 luglio 1887.

Congedi.

Presidente. L'onorevole Gentili chiede un congedo di giorni 10 per motivi di salute.

(È concesso).

Svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze. Le prime iscritte nell'ordine del giorno sono le interpellanze degli onorevoli Ettore Ferrari e Sani, e quella dell'onorevole Imbriani pure diretta al ministro dell'interno. Debbo però far noto alla Camera che l'onorevole presidente del Consiglio, per ragioni di ufficio è impedito momentaneamente di recarsi alla Camera. Se fra un' ora o un' ora e mezzo potrà esser presente, allora ripiglieranno il loro turno queste due interpellanze. Intanto si può procedere oltre.

Verrebbe l'interrogazione dell'onorevole Nocito

al ministro della guerra. È presente l'onorevole Nocito.

(Non è presente).

Può darsi che l'onorevole Nocito, sapendo che dovevano essere svolte le altre interpellanze prima della sua, venga più tardi.

Abbiamo dopo una interpellanza dell'onorevole Costantini.

Ne dò lettura:

“ Il sottoscritto desidera interpellare il ministro della pubblica istruzione sul regolamento 24 settembre 1889 ed annessi programmi pei ginnasi e licei, non che sopra recenti disposizioni concernenti gl' istituti tecnici. ”

L'onorevole Costantini ha facoltà di svolgerla.

Costantini. Onorevoli signori! Se la mia interpellanza concernesse un interesse transitorio o di lieve momento, io volentieri l'avrei lasciata cadere; perchè veramente non è molto piacevole lo svolgere interpellanze, dopo tre o quattro mesi dalla loro presentazione, quando l'impressione dei provvedimenti, da cui furono occasionate, è quasi dileguata, e la pubblica opinione assorbita da altri pensieri. Ma la questione, che io intendo sollevare oggi in questa Camera, non è di quelle che perdono importanza per volgere di tempo; poichè si collega intimamente agli ardui problemi dell'educazione popolare e della coltura generale, che più affannosamente travagliano l'età nostra; cosicchè io non avrei potuto abbandonarla senza mancare alla coscienza dei miei doveri. Svolgerò dunque questa interpellanza il più brevemente che mi sarà possibile; e lo farò, come soglio, con animo sereno e forma cortese, ma con altrettanta franchezza e libertà di giudizio, *procul ira et studio quorum causas procul habeo*.

Coi reali decreti del 24 settembre 1889 furono promulgati un nuovo Regolamento e nuovi programmi per i ginnasi e i licei del regno. Gravi novità vennero con essi introdotte nelle discipline precedenti: io noterò le principali. Si ribadisce innanzi tutto la disposizione, contenuta già nel real decreto del 9 maggio 1889, che la licenza elementare, conseguita a termini del Regolamento 16 febbraio 1888, cioè senza l'intervento nella Commissione esaminatrice dei professori degli istituti superiori, valga come titolo d'ammissione ai medesimi.

Similmente si crea il ginnasio inferiore autonomo, e s' istituisce la piccola licenza come titolo

d'ammissione al ginnasio superiore, alla scuola normale e all' istituto tecnico.

Si accrescono infine enormemente le materie d'insegnamento, specialmente nel ginnasio inferiore, con assoluta prevalenza dell'elemento scientifico sull'elemento letterario.

Illustrerò questo ultimo punto con un esempio, che può valere per tutti.

Nel ginnasio inferiore sono prescritte le seguenti materie. *Materie obbligatorie*: lingua italiana, lingua latina, storia nazionale, geografia descrittiva e politica, aritmetica e nozioni di scienze naturali. *Materie facoltative*, ma che diventano poi necessariamente obbligatorie per la ammissione ai corsi superiori: lingua francese e disegno.

Sette materie gravissime, o signori, per gioventù che escono appena dagli studi elementari, e non hanno ancora compiuta l'educazione fisica!

E quasi che tutto questo ben di Dio non bastasse, vengono poi i programmi particolareggiati e rincarano la dose.

Permetta la Camera che io legga, perchè gran parte della questione consiste qui, il programma particolareggiato per l'insegnamento delle nozioni di scienze naturali nel ginnasio inferiore.

Nozioni di scienze naturali.

CLASSE I. Nozioni generali intorno ai corpi, ai movimenti e alle forze.

Caduta dei corpi. Azione uguale della gravità su tutti i corpi. Peso dei corpi. Centro di gravità. Cenni sul pendolo e sulla bilancia.

Disposizione che prende un liquido contenuto in un vaso o in più vasi comunicanti. Spinta verticale dei liquidi: principio di Archimede.

Espansività e peso dei gas. Pressione dell'aria: barometro. Descrizione sommaria della macchina pneumatica.

CLASSE II. Cause fisiche del suono: onde sonore. Riflessione delle onde: eco e risonanza. Descrizione sommaria degli organi della voce e dell'udito.

Effetti del calore. Dilatazione dei corpi, e, in particolare, dell'acqua. Termometri. Fusione, solidificazione, vaporizzazione, condensazione dei corpi e, in particolare, dell'acqua. Pressione dei vapori prodotti dai liquidi riscaldati in vasi chiusi. Descrizione sommaria della macchina a vapore. Propagazione del calore per conduzione o per irraggiamento: corpi buoni conduttori o corpi cattivi conduttori.

Propagazione rettilinea della luce: ombre e pe-

numero; immagini nelle camere oscure. Descrizione sommaria dell'occhio.

CLASSE III. Proprietà delle calamite: calamite artificiali.

Elettricità eccitata per confricazione: attrazioni e repulsioni elettriche. Corpi buoni conduttori e corpi cattivi conduttori. Cenni sulla macchina elettrica e sulla scarica elettrica: sul fulmine e sul parafulmine.

Corpi semplici e corpi composti.

Proprietà dell'ossigeno, dell'idrogeno, dell'azoto, del ferro e del mercurio.

Composizione qualitativa e proprietà dell'acqua e dell'aria.

Cenno su gli acidi, su gli ossidi, su i sali.

Parti principali del corpo umano: descrizione degli organi e delle funzioni della nutrizione, della respirazione e della circolazione.

Regole igieniche concernenti l'alimentazione, la respirazione, la nettezza del corpo, il vestito: regole igieniche concernenti l'esercizio dei muscoli, l'esercizio dei sensi, il lavoro intellettuale.

Insomma, come vede la Camera, trattati completi di chimica, fisica, meccanica ed igiene! E dire che questa non è che una monomissima parte del programma generale.

Questo per quanto riguarda l'ordine pedagogico-didattico; nell'ordine amministrativo poi abbiamo una curiosa circolare del 5 ottobre 1889, che, in esecuzione del decreto 9 maggio, dispensa dal pagamento della tassa d'ammissione al ginnasio e alla scuola tecnica, tutti i giovinetti che si presentino muniti della licenza elementare.

Ora, o signori, da questa rapida esposizione emerge una doppia questione, pedagogico-didattica e giuridico-legale. Io tratterò brevemente l'una e l'altra e incomincio con una considerazione gravissima d'ordine generale.

In tutta l'amministrazione dello Stato, ma più specialmente nelle discipline scolastiche noi facciamo troppe e troppo continue mutazioni. Ora ciò, negli studi specialmente, costituisce per se stesso un danno gravissimo.

Gli studi hanno bisogno di tranquillità e di quiete, e non fioriscono che nelle loro tradizioni. Se voi perturbate continuamente gli ordini scolastici, voi rovinare gli studi. Le istituzioni perdono ogni loro autorità; i professori non riescono a formarsi un metodo; una gravissima confusione s'ingenera negli animi; e non vado lontano dal vero se affermo che, con questi continui mutamenti, la stessa economia domestica viene seriamente perturbata.

E che veramente questo disordine assuma ormai proporzioni allarmanti, io lo dimostrerò con la storia di questi ultimi anni.

Partiamo dal 1882.

In quell'anno furono promulgati il Regolamento ed i programmi Baccelli sui ginnasi ed i licei. Essi vennero ispirati da un duplice ordine di considerazioni: riunire in un corpo organico le varie discipline anteriormente vigenti; dare maggior dignità agli insegnanti e libertà agli studi.

Succedono il Regolamento ed i programmi Coppino del 23 ottobre 1884, che modificano sostanzialmente i primi, e segnano una linea nuova.

L'onorevole Coppino, più tardi, modifica l'opera sua col decreto del 13 gennaio 1887 sugli esami di licenza liceale.

Segue immediatamente l'onorevole Boselli col decreto del 7 giugno 1888, che istituisce la licenza dal ginnasio inferiore, lasciandola però facoltativa.

Più tardi lo stesso Boselli col decreto 24 ottobre 1889 modifica il Regolamento e i programmi Coppino; ed a breve intervallo, cioè col Regolamento e coi programmi che discutiamo, costituisce anch'egli il suo bravo *corpus juris*, mettendo insieme e coordinando le varie disposizioni, che egli e il suo predecessore erano venuti disseminando.

Così, o signori, in meno di 8 anni furono sei volte profondamente modificate le discipline regolamentari e didattiche nei licei e ginnasi del regno.

Proprio il caso di esclamare con Tacito: *plurimae leges in corruptissima republica!*

Ma il danno non finisce qui.

Il decreto 9 gennaio 1889, che dichiara titolo d'ammissione al ginnasio e alla scuola tecnica la licenza elementare, conseguita a termini del Regolamento 16 febbraio 1888, altera profondamente il concetto fondamentale della nostra scuola elementare come venne riordinata con quel Regolamento.

Si deplorava da lungo tempo che l'Italia non avesse una vera e propria scuola popolare; perchè le scuole elementari, come furono ordinate dalla legge Casati, servivano assai più di preparazione agli studi superiori, che come fine a se stesse.

La riforma del 1888, compiuta dall'onorevole Coppino, mirava a questo intento supremo, di costituire in Italia una vera e propria scuola popolare, che bastasse a se stessa. Ora questo concetto fu pienamente disconosciuto dal decreto del 9 giugno 1889, che dichiarando la licenza

elementare titolo di ammissione agl'istituti superiori, invita visibilmente i giovanetti a mettersi per quella via.

È vero che lo stesso Regolamento del 1888 mantenne l'istituto della licenza elementare; ma non è men vero che quella licenza lì non era titolo di ammissione al ginnasio e alla scuola tecnica, ma doveva servire unicamente come *attestato degli studi compiuti*.

E questa, o signori, non è questione di piccolo momento. Quando voi togliete alle scuole elementari il loro vero e proprio carattere di scuole popolari, quando voi per esse avviate tutti gli alunni agl'istituti superiori, voi create un popolo infinito di spostati; perchè moltissimi fra questi giovinetti, allettati dalla licenza a continuare negli studi superiori, non hanno poi nè agio nè modo di proseguire in essi, e cadono per via, miserabile e pericolosissimo ingombro!

Ora mentre infiniti e svariati elementi fermentano nel corpo sociale, mentre la società cova già per la dura condizione dei tempi tanti semi di perturbazioni e di disordini, io domando alla Camera se era proprio il caso che l'onorevole ministro della pubblica istruzione venisse ad accrescere quella falange coi suoi improvvisissimi provvedimenti!

Ma ciò non basta ancora. Il decreto 9 maggio 1889 non solo sconvolge ed altera profondamente, come io diceva testè, il concetto fondamentale che presiedette al riordinamento delle scuole elementari in Italia, ma ingombra altresì i ginnasi e le scuole tecniche, ma più particolarmente i primi, e quindi rovina l'istruzione superiore. Poichè non bisogna dimenticare, o signori, la vera e propria natura degli studi classici (tralascio per un momento la scuola tecnica). Gli studi classici non sono fatti per tutti; occorrono specialissime condizioni non solo d'ingegno, ma di fortuna altresì per coltivarli con onore; e si può dire che in essi non profittano se non quei pochi:

... quos aequus amavit

Jupiter, aut ardens exivit ad aethera virtus.

Ora quando colla licenza elementare voi aprite le porte dei ginnasi ad un numero sterminato di giovanetti forse non adeguatamente preparati, ma che in ogni caso non sono in grado di proseguire utilmente gli studi classici, voi oltre al pregiudicare l'istruzione popolare, minate altresì la base della coltura generale.

E non basta ancora. Il Regolamento che discutiamo crea il ginnasio inferiore autonomo e isti-

tuisce la piccola licenza, che è titolo per l'ammissione al ginnasio superiore, alla scuola normale o all'istituto tecnico.

Ora a parte l'inconveniente già notato per la licenza elementare, vale a dire che questa piccola licenza è conferita da Commissioni, nelle quali non sono rappresentati gl'istituti superiori, presso cui è titolo di ammissione, a parte questo, che è già grave per sè; con questa peregrina creazione noi abbiamo un ginnasio, il quale deve servire a tre scopi; a preparare al ginnasio superiore, alle scuole normali, e all'istituto tecnico.

Ma io domando: è possibile, didatticamente parlando, una istituzione di questa natura? Io so che generalmente, e, forse non sempre competentemente, si condanna la scuola tecnica come quella che non può bastare al duplice ufficio di fine a sè stessa, e di preparazione all'istituto tecnico; e poi con moltissima disinvoltura si crea un ginnasio che deve servire non a due scopi ma a tre! Ma domando io: le materie che s'insegnano in questo ginnasio rispondono tutte a questi tre fini? Non sono forse soverchie per l'uno e manchevoli per l'altro? Valga un esempio. L'insegnamento del latino è perfettamente inutile per chi prosegue gli studi tecnici, come la mancanza di ogni elemento pedagogico è un pregiudizio gravissimo per chi voglia passare alla scuola normale. È mai possibile di ordinare un ginnasio a questo modo?

Un'ultima considerazione e poi lascerò questo campo.

Evidentemente questo ordinamento mira alla soppressione della scuola tecnica...

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. No, no.

Costantini. Generalmente è stato inteso così, ma se l'onorevole Boselli afferma il contrario, io non insisterò quanto *alla intenzione*, perchè io non intendo fare il processo alle intenzioni di nessuno, e molto meno a quelle dell'onorevole Boselli; ma se questo non è nella intenzione, è certamente nel fatto.

Voi sopprimete di fatto la scuola tecnica coi vostri provvedimenti. E se volete averne una prova diretta, gettate uno sguardo sugli elenchi statistici che segnano le ammissioni in questo volante anno, e troverete che la popolazione scolastica nel ginnasio inferiore si è quasi duplicata, mentre nelle scuole tecniche, dove costantemente cresceva, è grandemente diminuita.

Che vuol dir ciò? Vuol dire che una parte degli alunni che avrebbero frequentato naturalmente le scuole tecniche si è riversata nel ginnasio, perchè reputato più nobile, e perchè la piccola licenza

ginnasiale abilita all'istituto tecnico non meno della licenza tecnica.

Dunque, anche ammesso che ciò non sia nel pensiero dell'onorevole ministro, è certo che i suoi provvedimenti a questo conducono.

Ora le scuole tecniche non sono la mia pupilla destra; io non sono nè il loro padre, nè il loro tutore; anzi credo anch'io che così come sono presentemente ordinate, presentano molti lati deboli; ma allora quando si mira a sopprimerle, bisogna avere il coraggio di dichiararlo francamente, non farlo per vie indirette e subdole. Bisogna avere il coraggio di porre la questione francamente come la poneva l'onorevole Martini nel suo progetto, il quale poteva avere dei lati difettivi, ma non aveva certo il torto di procedere per vie coperte. Egli proponeva chiaramente la soppressione delle scuole tecniche, e di questo gli va data lode. Ora a me pare che mentre l'onorevole Boselli segue le idee dell'onorevole Martini, non abbia il coraggio d'imitarne la franchezza, e di ciò io non posso lodarlo.

Prevedo una obiezione: l'onorevole Boselli mi dirà: ma lei fa tanto rumore su questa benedetta licenza elementare, che infine non venne istituita da me: essa venne istituita dall'onorevole Baccelli, di cui lei, onorevole Costantini, era cooperatore.

È vero: la licenza elementare fu istituita dall'onorevole Baccelli col decreto del 24 ottobre 1883; ma tra il provvedimento dell'onorevole Baccelli e quello dell'onorevole Boselli ci corre di molto.

Innanzi tutto il decreto dell'illustre mio amico Baccelli precede il riordinamento delle scuole elementari, che fu compiuto dall'onorevole Coppino col Regolamento del 16 febbraio 1888.

Inoltre l'onorevole Baccelli ordinava ben altrimenti e con maggior garanzia le Commissioni esaminatrici, perchè chiamava a farne parte un professore di ciascuno degli istituti, a cui la licenza abilitava; mentre l'onorevole Boselli lascia tutto in balla dei maestri elementari, che possono esser mossi dalla vanità o dall'interesse ad andare assai più innanzi del bisognevole.

In terzo luogo il decreto Baccelli poneva la spesa a carico dei Comuni, i quali dovevano domandare la Commissione esaminatrice e pagarla. E siccome le condizioni dei Comuni non sono ignote ad alcuno, questo era un impedimento notevole, per cui molti se ne astenevano.

Finalmente l'onorevole Baccelli manteneva la tassa di ammissione al ginnasio ed alla scuola tecnica, che l'onorevole Boselli ha abolita.

Veda dunque l'onorevole Boselli, che tra la riforma prudente insieme ed ardita dell'onorevole Baccelli e la sua, ci corre di molto.

Un'altra obiezione mi può fare l'onorevole Boselli. Egli mi dirà: ma l'onorevole Costantini non ha letta la relazione del commendatore Gioda? Non ha visto che tutti gl'inconvenienti di questa riforma, che egli è venuto esponendo, e che furono già presagiti in questa Camera, tra gli altri dall'onorevole Merzario, non si sono verificati?

Ecco, rispondo subito: io conosco benissimo la relazione del commendatore Gioda, e sono ben lontano dal negarle ogni valore. Ho però da fare due considerazioni sopra questo documento: la prima è che esaminando attentamente i rapporti dei singoli provveditori, si trova che il pensiero dominante è un pensiero pieno di diffidenza e d'incertezza. Naturalmente i provveditori sapevano di riferire al ministro, autore della riforma, e potevano supporre che la questione sarebbe tornata alla Camera. Non è quindi meraviglia se tutti non parlino con chiarezza, come d'altra parte è assai da lodare che molti aprano l'animo loro con piena franchezza. Ma senza entrare nei particolari si sente in complesso che, secondo la mente delle Autorità scolastiche, all'istituto della licenza elementare come titolo di ammissione ai corsi superiori, manca qualche cosa: manca la guarentigia della serietà degli esami; nè sono pochi i provveditori che invocano chiaramente, apertamente una riforma.

Di più, negli ordini scolastici i mali e i vantaggi non si rivelano mai immediatamente. Tuttociò che concerne la coltura e l'educazione, tanto in bene come in male, opera molto lentamente. Non tutti si sono accorti che l'onorevole Boselli ha spalancate le porte del ginnasio e della scuola tecnica. Ma lasci che il tempo faccia la sua parte, onorevole Boselli, e poi vedremo se non si dovrà porre un freno, e rigidissimo, al disordine che sarà nato da questa disposizione.

Ma basta il sin qui detto sopra questa prima parte della questione. Passiamo brevemente a trattare la questione legale.

I provvedimenti adottati dall'onorevole Boselli sono conformi alla legge? Francamente, per quanto mi dolga, io non potrei affermarlo. Tre grosse infrazioni alle leggi esistenti furono commesse con questi provvedimenti. Prima di tutto: creazione del ginnasio inferiore autonomo e istituzione della piccola licenza. Quale legge dava facoltà all'onorevole ministro della pubblica istruzione di creare una nuova unità didattica, un nuovo organismo scolastico qual'è il ginnasio inferiore autonomo? La legge ha istituito il ginnasio ed il liceo, e l'onorevole ministro non poteva di suo capo creare un ginnasio inferiore autonomo.

Così dicasi pure della piccola licenza; perchè questa piccola licenza non solo abilita agli studi superiori, ma è un titolo di ammissione ai concorsi per tutti i piccoli uffici, a cui si concorrevva con la licenza tecnica.

Ora poteva far questo l'onorevole ministro? Io credo di no.

È vero che oramai sotto il punto di vista della rigida osservanza delle leggi, abbiamo contratto delle abitudini non molto lodevoli; il Governo tira per la sua via e la Camera o tace, o, dopo aver discusso, approva; ma questo non vuol dire che una infrazione della legge non sia sempre pericolosissima, non fosse altro, pel pessimo esempio.

Imperocchè, o signori, se il Governo, naturale custode e vindice delle leggi, è il primo a violarle, che cosa devono fare gli altri?

Vi ha di più. Io so per cosa certissima che i programmi promulgati con il decreto 24 settembre 1889, contro l'espresso divieto della legge, non furono sottoposti all'esame del Consiglio superiore.

Nè questa è semplicemente l'omissione di una formalità, perchè non si tratta di un semplice parere che il ministro poteva richiedere o non richiedere: no, o signori, si tratta di una vera e propria giurisdizione che appartiene al Consiglio superiore, e che l'onorevole ministro ha violata.

Del che abbiamo un vestigio nello stesso decreto reale, che precede i programmi, in cui si dice: "Vedute le osservazioni e i pareri delle podestà scolastiche, del collegio degli esaminatori, del Consiglio superiore di pubblica istruzione, „ ma non si adopera la formula di rito: *Sentito il Consiglio superiore di pubblica istruzione.*

Ma non basta ancora. Ve n'è un'altra più bella di tutte, e su questa richiamo l'attenzione non solamente dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, ma anche dell'onorevole ministro del tesoro, che ho il piacere di vedere al suo posto.

La legge Casati, con l'articolo 228 e la legge 11 agosto 1870, allegato K, istituiscono le tasse scolastiche, tra cui quella di ammissione alle scuole tecniche e ai ginnasi, che è di lire cinque.

Ora, se io dovessi dire la mia opinione, pur non essendo amico delle tasse, queste qui le accrescerei, specialmente quella di ammissione al ginnasio, perchè bisogna porre un freno e impedire per quanto è possibile la creazione degli spostati. Ma invece con circolare del 5 ottobre 1889, firmata dall'onorevole Mariotti e diretta a tutte le podestà scolastiche, esse vennero abolite per tutti i giovani muniti di licenza elementare!

Do lettura di questo curioso documento, e prego gli onorevoli ministri di ascoltarmi attentamente.

Roma, addì 5 ottobre 1889.

" Mi pregio significare alla S. V. che gli alunni, i quali avendo conseguito la licenza elementare hanno facoltà, in virtù di questo titolo e per effetto del regio decreto 9 maggio 1889, d'isciversi senza esame alla prima classe del ginnasio ed alla prima classe della scuola tecnica, sono dispensati dal pagamento della tassa di ammissione."

Come vedete, o signori, non si tratta ne più nè meno che di una semplice dispensa dall'osservanza della legge!

Per verità io mi rallegro col mio amico Mariotti, che da che siede alla Minerva è divenuto un piccolo Giacomo II, ma non auguro a lui ciò che seguì per questo arbitrio all'infelice principe inglese.

Ora, o signori, facendo il conto così ad occhio e croce e prendendo per base del calcolo il rapporto Giuda, che porta a 27,130 i licenziati nell'anno decorso tra maschi e femmine, voi vedete che, anche sotto il punto di vista materiale, questo provvedimento reca non piccolo danno allo Stato; poichè si tratta su per giù della soppressione di un'entrata permanente, che si rassomiglia a due o trecento mila lire.

Giolitti, ministro del tesoro, fa segni di diniego.

Costantini. Io non sono molto pratico in materia di cifre; può darsi che sbagli, ma parmi che il calcolo torni.

Ma fosse almeno utile all'istruzione questa dispensa; ma no, essa non solo non è utile, ma è dannosa: credetelo a me, o signori, che ho molta esperienza in questa materia.

Dunque si viola la legge, si sottrae un'entrata al bilancio dello Stato, e si reca danno all'istruzione: tre cose veramente bellissime ed utilissime!

Ora, francamente, io domando se è tollerabile questo stato di cose, se possiamo andare di vantaggio innanzi così.

Io non credo che la Camera possa più oltre tollerare una amministrazione condotta, me lo perdoni l'onorevole ministro, con criterii di questa natura, condannabili non meno sotto il punto di vista didattico-pedagogico, che amministrativo.

Attenderò la risposta dell'onorevole ministro, ascolterò le sue parole con moltissima attenzione, ma con piena libertà d'azione.

Forse la mia voce sarà dispersa nel deserto, sarà una melanconia, un piagnisteo di più, poco m'importa: io ho l'intima coscienza di aver adempiuto al mio dovere qualunque cosa possa seguirne, e questo mi basta!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Ringrazio l'onorevole Costantini per aver mosso quest'interpellanza, e lo ringrazio per la forma con cui l'ha svolta; poichè non era possibile dare un voto più completo di sfiducia con parole più misurate.

Io lo ringrazio di aver sollevato questa discussione; poichè giova che le cose dell'istruzione pubblica si trattino nel Parlamento. Se non che, in quelle disposizioni nelle quali egli trova tanto seguito di errori, io ravviso una serie di utili riforme, e penso sia posto il germe di nuovi ordinamenti scolastici che assai gioveranno alla coltura e alla educazione nazionale.

Mi conferma in questa idea il voto degli uomini competenti, dei Corpi consultivi, delle Autorità locali e dei Collegi degl'insegnanti, la cui cooperazione era necessaria per porre in atto gli ordinamenti stabiliti con i decreti dei quali egli ha parlato.

Nei nostri licei e nei nostri ginnasi professori diligenti e valorosi intendono all'applicazione di quei decreti. È bene che dal Parlamento giunga ad essi l'eco di una parola d'incoraggiamento e di approvazione, è bene che sappiano che il pensiero del Parlamento li segue così come li segue quello del Governo, con sollecitudine per gli studi, con fiducia nell'opera loro.

Non conviene, ha detto l'onorevole Costantini, mutare e rimutare continuamente nella pubblica istruzione le disposizioni regolamentari e didattiche; e, ispirandosi a un sentimento di imparzialità, egli ha dimostrato come queste innovazioni negli ordinamenti della pubblica istruzione si siano più e più volte succedute. Ma non è solo nel nostro paese che tratto tratto si rimutano gli ordinamenti della pubblica istruzione: ciò avviene in tutti i paesi dove si trova gagliardia di vita intellettuale e ciò avverrà per assai tempo ancora.

Tutto quanto concerne gli ordinamenti dell'istruzione pubblica è in un periodo di evoluzione, evoluzione determinata, per ciò che riguarda la istruzione classica, dal concetto di mantenere per una parte il fondamento da cui essa prende carattere e nome, e per l'altra dalla necessità di introdurre quel tanto d'elementi scientifici che la moderna coltura e la stessa società moderna richiedono.

In mezzo ad una società che continuamente si trasforma, non è possibile che non si trasformino gl'Istituti scolastici; mutandosi continuamente i metodi coi quali s'insegna, non è possibile che

rimangano sempre eguali i programmi d'insegnamento; ed infine, prendendosi a considerare diversi ordini di scuole, si vuole non duplicazione ma molteplicità d'istituti rispondente ai vari bisogni, tendenze ed uffici della società e dello Stato moderno.

Da ciò appunto è derivata quella serie di modificazioni e di riforme che l'onorevole Costantini ci ha esposto. Rispetto alle quali, per ciò che riguarda l'opera mia, devo dichiarare, prima di tutto, che io non le ho mutate e rimutate, senza considerazione e coordinamento; ma prima di accogliere l'intera riforma nel regolamento del 1889, procedendo per gradi ne venni applicando alcune con provvedimenti parziali perchè il passaggio alle innovazioni si effettuasse senza scosse e turbamenti. E la prova si è questa, che quelle modificazioni parziali del 1888 furono poi tutte incluse, senza variazioni, nel regolamento suddetto.

L'onorevole Costantini parlando del regolamento del 1881 ricordò quale concetto l'abbia ispirato, quale sia stata l'opera d'unificazione da esso fatta. Ora a me è grato rispondergli che il regolamento del 1889 s'ispira al concetto stesso; altro non volli fare, nelle parti sue principali, che unificare una materia la quale si trovava sparsa in più e più provvedimenti; parte ancora in vigore e parte non più esistenti, parte non più armonizzanti fra loro, per guisa che professori, alunni e famiglie ne avevano grave molestia e danno, e così presso l'amministrazione centrale, come presso le locali, si producevano non di rado incertezze e confusioni nella applicazione.

Dopo il regolamento del 1881 venne il regolamento del 1884. Fu esso pure opera pregevole, e attuò le riforme che allora parvero mature; ma (l'ha già accennato l'onorevole Costantini) l'onorevole Coppino, egli stesso, sentì poi il bisogno d'introdurre in quel regolamento varie modificazioni, specialmente per ciò che riguarda, a cagion d'esempio, la licenza liccale ed il collegio degli esaminatori; ed egli stesso intendendo a ulteriori correzioni e miglioramenti, interrogò quel collegio intorno alle riforme che apparissero opportune sì nel regolamento suddetto e sì negli annessi programmi di studio.

Io ho proseguito quell'opera; e l'ho proseguita anch'io con metodo sperimentale e con graduali riforme. Mi sono rivolto ai provveditori, ai presidi ed ai professori dei nostri licei e dei nostri ginnasi, come si può anche rilevare dalle notizie e dai documenti sull'istruzione classica che ho comunicato

al Parlamento; ho sentito la opinione d'uomini competenti; ho interpellato, onorevole Costantini, ho interpellato il Consiglio superiore, in occasione specialmente di una proposta diretta a bipartire la licenza liceale e conformare a quella l'ordinamento degli studi classici. Dando il suo parere su tale proposta, il Consiglio superiore manifestò gl'intendimenti ed i giudizi suoi intorno agli ordinamenti degli Istituti classici esponendo le norme direttive per una riforma specialmente dei programmi; e a quelle norme io mi sono sostanzialmente attenuto. Infine, per bene assicurarmi intorno alla legalità delle disposizioni contenute nel regolamento del 1889, chiesi e osservai l'autorevole parere del Consiglio di Stato.

Mirando per una parte (l'ho detto testè) ad unificare le disposizioni vigenti e a chiarirle, e per altra parte, a introdurre nel regolamento quelle riforme che il consiglio degli uomini pratici dimostrò mature, ebbi altresì per iscorta un disegno di legge votato dall'altro ramo del Parlamento, ed una splendida e dotta relazione di una Commissione di questa Camera, che ho tenuto particolarmente in conto, per quanto mi fosse concesso, trattandosi di disposizioni regolamentari.

L'onorevole Costantini ha parlato anche dei nuovi programmi uniti al regolamento del 1889.

Per verità se il giudizio datone da lui fosse vero, converrebbe dire che il fatto è riuscito intieramente diverso dagli intendimenti che si ebbero nella compilazione di quei programmi. Percchè io mi proposi, conformandomi in ciò al parere del Consiglio superiore, di semplificare e sfrondare ciò che v'era di soverchio nei programmi che prima esistevano, e di coordinarli meglio fra loro; mi proposi di fornire con essi agli alunni delle scuole classiche una cultura non larga e pomposa, ma soda e nei confini suoi precisa e completa, per via di pratiche conoscenze e di metodi sperimentali.

L'onorevole Costantini dopo aver letto alla Camera il programma delle nozioni di scienze naturali assegnate al ginnasio inferiore, del quale parlerò dipoi, generalizzando ha soggiunto che alla parte scientifica si era dato troppa estensione nell'istituto classico, arguendo ciò, se ho bene inteso, dalla loro maggiore estensione a ragguaglio dei programmi delle materie letterarie.

A me pare di aver fatto diversamente. L'istituto classico ha per suoi fondamenti principali, prima l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana e poi quello della lingua e della letteratura latina. Questa base è significata da tutte le prescrizioni del nuovo regolamento e dei

programmi nelle varie loro parti, cominciando dall'approvazione richiesta nelle prove d'esame, la quale per queste due discipline non si ottiene se non conseguendo un maggior numero di voti che nelle altre.

Egli è vero: i programmi scientifici sono più particolareggiati dei programmi letterari, ma per un motivo diverso da quello che l'onorevole Costantini probabilmente ha supposto. Le discipline letterarie, specialmente nell'istituto classico, non occorre che siano determinate con programmi particolari. La materia, per sua natura, sfugge alle troppe particolarità, e vuol essere trattata con libertà ragionevole dai professori.

E come, o signori, si può dire in modo particolareggiato per qual guisa deve essere insegnata la lingua e la letteratura italiana? Nel programma di storia è forse necessario indicare i singoli avvenimenti di ogni età? Non sarebbe questo un inutile ingombro e una pastoja continuata per gl'insegnanti? Si è creduto, invece, bastevole indicare per ciascuna classe i limiti estremi della materia da svolgersi, lasciando ai professori facoltà di estendersi più o meno su certi fatti che più o meno riguardano il paese in cui fanno scuola, e non potendosi dubitare che i fatti principali, noti a ogni persona civile, tanto più siano familiari a chi insegna.

Così rispetto alla storia della letteratura italiana perchè mai tante particolarità? Bastano le epoche della nostra storia letteraria, distribuite in ciascuna classe, con l'indicazione generale dei limiti e del metodo nella esposizione per evitare le inutili e nebulose generalità. Non si deve, non si può pretendere che nelle materie letterarie i professori, insegnando, abbiano a camminare sempre su la falsariga.

Se non che, quanto alle materie scientifiche, io e coloro che collaborarono meco, troviamo dinanzi a noi delle discipline importantissime, alle quali dovendosi dare nell'istituto classico uno svolgimento più limitato che alle materie letterarie, bisognava segnare non solo i precisi confini, ma dentro di essi anche i punti da svolgersi e in qual misura; il che, onorevole Costantini, non conduce al pericolo che si sovrabbondi nell'insegnamento scientifico, ma stabilisce invece la barriera, oltre la quale questo nell'istituto classico non deve estendersi.

Era necessario frenare così i professori valenti nelle scienze, i quali usciti dalle nostre università ed entrati ad insegnare in un ginnasio od in un liceo, per amore della scienza stessa, difficilmente si rassegnano a rimanere entro i limiti con-

venienti all'indole di quelle scuole. E d'altra parte, trattandosi delle materie elementari dell'insegnamento scientifico ben si potevano segnare quei contorni e quei punti precisi, che nelle materie letterarie sarebbe più difficile e non opportuno determinare.

L'onorevole Costantini avrà veduto, poichè studiò con tanta cura il regolamento ed i programmi del 1889, come si sono diminuite, fin dove poteva consentirlo l'indole e lo scopo dell'istituto classico, le ore degl'insegnamenti per alleviare i giovani da quel soverchio di lavoro nella scuola, che, anche per ragioni igieniche, in questa Camera era stato già condannato. Avrà egli considerato le disposizioni del nuovo regolamento e dei nuovi programmi rispetto ai libri di testo, le quali mantenuta solo la prescrizione dei sommi autori, lasciano che i professori possano fare degli altri la scelta opportuna nelle singole classi, e coordinarli nel corso progressivo degli studi. Avrà considerato le prescrizioni che riguardano il commento dei classici e le letture a casa coordinate con le letture in iscuola.

Infine, voglio sperare che questa lode me la conceda, si è determinato bene il numero dei componimenti italiani che settimanalmente devono esser fatti e le correzioni opportune, anche a viva voce. E in ciò si è insistito, perchè il componimento italiano rappresenta praticamente il profitto complessivo che si ritrae dall'istruzione secondaria, specialmente classica, e tali esercizi, effettivamente, scarseggiavano assai nelle nostre scuole.

L'onorevole Costantini ha fatto lunghe considerazioni da me attentamente ascoltate, intorno all'abolizione degli esami d'ammissione al ginnasio e intorno alla licenza dalle scuole elementari. Prima di tutto debbo, per la verità, osservargli che gli esami di ammissione al ginnasio non furono aboliti; vi restano come prima, in omaggio alla libertà delle famiglie, alle quali piaccia di provvedere ai loro fanciulli con la istruzione elementare privata o paterna, e di non esporli all'esame di licenza nelle scuole elementari pubbliche. Ma egli ha deplorato che col decreto 9 giugno 1889 agli alunni forniti della licenza dalle scuole elementari siasi concesso di accedere sia al ginnasio sia alla scuola tecnica senz'altro esame.

Il concetto di render valida quella licenza per l'ammissione, senza nuovo esame, ai detti Istituti, non è mio. Altri ministri, amici suoi ed amici miei, le hanno conferito nei nostri ordinamenti scolastici quel valore. Che se, giusta il decreto del

ministro Baccelli, che primo istituì la detta licenza per quel fine, nella Commissione esaminatrice entravano anche due professori di scuole secondarie, è però da considerare, per tacere di altro, che ora il corso delle scuole elementari è fissato col regolamento del febbraio 1888 non a quattro, ma a cinque anni, e per ciò stesso il profitto dei giovanetti e la loro maturità sono ben più guarentiti.

Io poi, applicato il principio che anche per le due licenze del ginnasio e per quella della scuola tecnica, come per le licenze dal liceo e dall'istituto tecnico fossero chiamati a formare le rispettive Commissioni esaminatrici i soli professori che hanno insegnato ai giovani esaminandi, non potevo e non dovevo fare un'eccezione odiosa per i maestri elementari, che meritano eguale rispetto.

Ma crede l'onorevole Costantini che con l'attribuire alla licenza elementare il valore di ammettere senza esame al primo grado d'istruzione secondaria classica e tecnica, si sia pervertito il carattere della scuola popolare. Per verità, io non comprendo le ragioni di questa sua asserzione.

Se col provvedimento che egli ha biasimato, si fossero variati l'ordinamento e i programmi delle scuole elementari, e nuove fattezze si fossero impresse a queste, io comprenderei la critica sua; ma rimanendo intatti il regolamento del febbraio 1888 e i relativi programmi, io non vedo come o perchè col provvedimento suddetto possa essersi in niuna guisa turbata l'indole e l'ordinamento della scuola popolare che da quelli è costituita.

Sul valore e sugli effetti della licenza elementare, specialmente per ciò che concerne la facoltà di accedere con essa alle scuole secondarie senza altro esame, si può disputare, e io comprendo le obiezioni che in tale rispetto egli ha fatte al provvedimento da me dato e vigente anche prima, ma lo ripeto, non comprendo che questo provvedimento abbia menomamente contribuito a sfomare l'indole e la fisionomia della scuola popolare.

L'onorevole Costantini ha letto la relazione che sugli esami di licenza elementare a me fu fatta da uno degli egregi funzionari del Ministero della pubblica istruzione in seguito a domanda rivolta intorno a ciò ai provveditori, e ne ha parlato con giudizi ai quali io in parte mi accosto.

Ma egli avrà veduto come i dubbi che furono sollevati si riferiscono al valore delle guarentigie prescritte, sufficienti secondo alcuni, non bastevoli secondo altri; ma nessuno ha detto che il provvedimento non sia opportuno in sè stesso, e che non abbia confortato il sentimento di responsabilità

dei maestri, giovando così alla dignità ed all'utilità della scuola popolare.

Ond'è che io impenitentemente persevero nel credere che quel mio provvedimento sia stato utile ed opportuno. Bensì dichiaro all'onorevole Costantini che non ho detto l'ultima parola rispetto alle guarentigie che si debbano richiedere, affinchè la licenza elementare produca tutti i suoi effetti; e che io vengo studiando quali maggiori guarentigie, in seguito appunto della relazione della quale egli ha parlato, siano da stabilirsi su tale argomento.

Ma voi, egli ha soggiunto ancora, voi non solamente avete fatto un errore didattico, avete, di più, illegalmente soppressa una tassa. Non è così, onorevoli signori.

Abolito già l'esame di ammissione alla prima classe del Liceo e alla prima classe dell'Istituto perchè ai giovani licenziati dal Ginnasio e dalla Scuola tecnica si era fatta facoltà di accedere senz'altro esame, rispettivamente, alla prima classe suddetta, il ministro Baccelli (l'onorevole Costantini dovrebbe rammentarsene) interpellò il Consiglio di Stato se, aboliti i detti esami di ammissione, cadesse anche la relativa tassa. Quell'onorevole Consesso diede parere, che, mancato l'esame di ammissione, i giovani forniti di questo diploma di licenza, iscrivendosi sia al Liceo, sia all'Istituto tecnico, non fossero tenuti a pagare quella tassa; e la tassa d'allora in poi non fu più pagata effettivamente.

Soppresso l'esame di ammissione alla prima classe del Ginnasio e della Scuola tecnica per coloro che sono muniti della licenza elementare, la questione risorgeva. Lo stesso principio, stabilito dal Consiglio di Stato, si doveva applicare anche ad essi, e fu applicato.

Le conseguenze finanziarie però non sono quelle, che egli ha calcolato.

Non tutti coloro che ottengono la licenza elementare, per fortuna, così dico con lui, perchè spostati non ne desidero, non tutti proseguono gli studi o nelle scuole tecniche o nel ginnasio.

Secondo i calcoli, fatti dal Ministero della pubblica istruzione e dalla Ragioneria generale dello Stato, il danno, che ne viene all'erario pubblico, sarebbe di circa 32000 lire.

Costantini. Molto di più.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Sono calcoli, fatti con tutta diligenza, e meritano fede.

Ma l'onorevole interpellante ha espresso un'idea nella quale, entro certi limiti, io consento. Un rimaneggiamento di tasse scolastiche, in un paese dove si paga anche l'amministrazione della giusti-

zia, con temperamenti che all'ingegno, anche sfortunato di beni di fortuna, diano modo di proseguire negli studi, io credo che debba essere studiato e possa ottenere il consenso del Parlamento.

Voi, mi ha detto, continuando nelle sue censure, l'onorevole Costantini, avete reso autonomo il ginnasio inferiore. Non mi pare, nella maniera da lui intesa. Dove e come ho io costituita siffatta autonomia tanto spiccata e assoluta che offenda la legge? Al contrario, ho stabilito che un professore insegni storia e geografia per tutte le cinque classi ginnasiali; e che per certe materie scientifiche i professori di liceo siano obbligati ad insegnare non solo nel ginnasio superiore, ma anche nell'inferiore. Se non m'inganno, le mie disposizioni, sotto tale rispetto, hanno dato più che mai non solo al ginnasio, ma a tutto l'Istituto classico, liceo e ginnasio insieme, un'unità stretta, unità ch'è più forte nella legge Imbriani che non nella legge Casati, per aver quella sottoposto il Ginnasio-Liceo a una sola direzione.

Considerato però il ginnasio inferiore in sè stesso, io non nego che esso, mercè delle mie disposizioni, abbia acquistato anche una consistenza e una vita più propria; non lo nego, e anzi, assicurato dalle approvazioni generali, ho ragione di esserne soddisfatto.

Come si entra al ginnasio inferiore abbiamo già visto. Come se ne esce? Al termine di esso vi è l'obbligo di prendere una particolare licenza.

Chi vi ha autorizzato a creare questa licenza?

L'osservazione, venutami anch'essa dall'onorevole Costantini, merita di essere esaminata.

La licenza del ginnasio inferiore per gli alunni che vogliono proseguire il corso degli studi classici nel Ginnasio superiore e quindi nel Liceo, non aggiunge alcuno esame. Per essi l'esame di licenza del ginnasio inferiore non è altro che l'esame di promozione alla quarta classe ginnasiale rinforzato, e solamente sulle materie obbligatorie; chè a dar prova nelle materie facoltative non sono tenuti. Senza dire che, per taluni effetti scolastici e amministrativi, si dava valore, come si dà tuttora, non solo alla licenza ginnasiale, presentemente licenza dal Ginnasio superiore, ma alla prova di esame di un dato anno di corso ginnasiale; questo esame di licenza dal Ginnasio inferiore ha la sua ragione speciale nella legge stessa.

La legge Casati, e, d'accordo con essa, la legge Imbriani, prescrivono che la licenza complessiva del ginnasio comprenda le materie che s'insegnano in tutti e cinque gli anni di corso ginnasiale. Ora trent'anni di esperienza hanno dimostrato che

l'esame complessivo di licenza ginnasiale effettivamente non poteva abbracciare anche le materie che si insegnano nei primi tre anni di corso; esso si limitava sostanzialmente alle materie del ginnasio superiore, cioè della quarta e quinta classe. Così la legge in realtà non era eseguita nè nella lettera, nè nello spirito.

La questione per chi può nascere, onorevoli signori? Può nascere per i giovani che vengono agli esami di licenza così dagli Istituti privati come dall'istruzione paterna. Per costoro veramente si è stabilito un nuovo obbligo, quello di presentarsi nell'Istituto governativo e dare un esame di licenza di più.

La legge Casati è una delle leggi più liberali che esistano in fatto di pubblica istruzione. La libertà, considerata complessivamente, produce sempre dei buoni effetti; ma non vi è dubbio che se sarebbe ingiusto dire che tutta l'istruzione privata cammini male, e negare che vi siano dei buoni Istituti privati, è però un fatto che l'istruzione privata, e più ancora la paterna, ha parecchi gravissimi inconvenienti.

Vi sono alcuni istituti che, per intento di speculazione, accorciano gli anni di studi e fanno decadere l'insegnamento. Altri ve ne sono nei quali formalmente è osservata la legge e sono eseguiti i nostri regolamenti e programmi, ma vi manca quello spirito vivificatore e patriottico che il Governo e il paese devono desiderare che aleggi negli istituti dove si istruisce e si educa la gioventù italiana.

Ora io non sono fra coloro che vorrebbero limitare le franchigie della legge Casati per ciò che si attiene all'istruzione privata e paterna. Non credo necessario costringere ogni anno gli alunni degli Istituti privati o dell'istruzione paterna a dare gli esami innanzi alla Commissione dei professori governativi; ma fermamente credo che lo Stato abbia il diritto e il dovere di disciplinare la libertà e l'esercizio di essa, anche nella istruzione.

A me, poichè la legge me lo consentiva e poichè altri intenti buoni si potevano raggiungere, parvo opportuno stabilire questa terza licenza anche per ottenere lo scopo, che i privatisti tre volte vengano, nel corso dei loro studi secondari classici, dinanzi al giudizio dei professori governativi; perchè lo Stato possa così assicurarsi e della bontà dell'insegnamento e dello spirito di esso; perchè le famiglie, le quali preferiscono l'istruzione privata alla pubblica, abbiano qualche guarentigia; perchè, infine, gli stessi Istituti privati buoni possano sceverarsi dagli Istituti privati che insegnano

male e nei quali predomina uno spirito non patriottico.

Altro intento, che mi pare degno di lode, il ginnasio inferiore (e l'ha accennato sotto forma di censura l'onorevole Costantini) si propone col suo ordinamento e col suo diploma di licenza, abilitando i giovani che lo hanno frequentato a passare non solo al ginnasio superiore, ma anche alla prima classe dell'istituto tecnico e della scuola normale superiore.

Orbene, io credo che sia di grande utilità per gli studi e per le famiglie, che la scelta degli studi e della carriera si possa fare dopo che il giovanetto abbia potuto percorrere questo primo periodo di studi, nel quale si parrà ciò che egli realmente valga, e se maggiori siano in lui le attitudini scientifiche o didattiche o le attitudini letterarie.

E non si deve alcun riguardo a quei giovanetti, nè sono pochi, obbligati per necessità domestiche o per qualsiasi altra cagione, ad abbandonare gli studi dopo il terzo anno di Ginnasio? È giusto ciò, mentre gli alunni della Scuola tecnica escono dal terzo corso con un diploma di licenza che li abilita anche agli impieghi?

Perchè il ginnasio inferiore corrisponda ai fini suddetti, era mestieri dare ad esso un ordinamento, che a me parve conveniente e nel tempo stesso ben definito. La cultura sostanziale del ginnasio inferiore è letteraria. Vi s'insegnano soprattutto la lingua italiana e la lingua latina, nulla di greco.

L'insegnamento del latino nel ginnasio inferiore è mantenuto in tali confini, che mentre è buon fondamento a coloro che proseguono gli studi classici, non riescirà certamente inutile per i giovani che di là passano agli Istituti tecnici o alle Scuole normali superiori, nè a quelli che abbandonano, per qualsiasi motivo, la scuola. L'aver attinto alle classiche fonti nei primi anni degli studi, sempre giova, qualunque siano le vicende della vita, e la carriera che si percorre.

L'onorevole Costantini ha deplorato che nel ginnasio inferiore sia stato aggiunto l'insegnamento delle Nozioni di scienze naturali, e leggendone alla Camera il programma ha voluto metterne in luce l'ampiezza. Ora io posso assicurarlo che quel programma, il quale non è se non l'esplicazione delle nozioni stesse che s'insegnano nelle Scuole elementari, è, per giudizio di competentissimi scienziati e pedagogisti, molto semplice, elementarissimo e breve. Comprende nozioni oggettive, necessarie oggi a tutti nella vita

domestica, nella vita comune. Con questo insegnamento e con quello che pure vi ho aggiunto, di storia nazionale, da esporsi popolarmente per narrazioni e per biografie, io ho inteso di fornire ai giovanetti del ginnasio inferiore cognizioni positive e pratiche, che ne arricchiscano la mente senza affaticarla, li avvezzino all'osservazione, e giovino a formarne il carattere. Nè perciò gli orari sono stati accresciuti, anzi nel complesso restano inferiori tuttavia in ciascuna delle tre classi a quelli di prima.

Quanto agli insegnamenti della lingua francese e del disegno, poichè la legge Casati non consentiva di renderli obbligatorii, li ho introdotti nel ginnasio inferiore come facoltativi. I giovani perciò possono anche non frequentarli. Ma lo studio di queste due discipline si raccomanda di per sè stesso, e nell'Italia meridionale già fanno parte dell'istituto classico. Difatti la lingua francese, secondo la legge Imbriani, è compresa fra gli insegnamenti obbligatorii di esso, e poichè, secondo la stessa legge, annesso ad ogni ginnasio-liceo vi è pure un convitto nazionale, e in ogni convitto vi è un insegnamento di disegno, si può dire che in una buona parte d'Italia il ginnasio inferiore già fosse così costituito anche con queste due discipline.

Introducendo l'insegnamento della storia nel ginnasio inferiore, ho avuto in mira di farla insegnare in tutto l'Istituto classico due volte, e di dare il debito svolgimento nel primo e nel secondo corso alla storia moderna che troppo era trascurato nei nostri programmi e nei nostri ordinamenti scolastici.

La storia nazionale s'insegnerà prima sommariamente nei primi tre anni di ginnasio e poi, con la storia anche degli altri paesi, ed assorgendo alle ragioni di essa, nel ginnasio superiore e nel liceo.

Martini Ferdinando. Questo c'era anche nella legge del 1884.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. In tutte le classi del ginnasio no; e la distribuzione delle materie era diversa.

Secondo i programmi del 1884 l'insegnamento cominciava nella terza classe del ginnasio inferiore colla storia antica orientale e greca, proseguiva nella quarta con la storia romana, e nella quinta percorreva tutta la storia dell'Italia medievale e moderna affrettatamente; rifacendosi poi nella prima classe del liceo tutta la storia antica, nelle due classi superiori mancava il tempo a svolgere interamente la storia medievale e moderna, e i giovani uscivano generalmente dal liceo senza

conoscere i grandi fatti della recente epopea nazionale che si chiude con la morte di Vittorio Emanuele. Coi programmi del 1889 a ciò si è posto rimedio, poichè, dopo il corso popolare di storia nazionale assegnato al ginnasio inferiore, svolgendosi nelle due classi del ginnasio superiore largamente la storia antica, e nella prima classe del liceo la storia del medioevo, ora nelle altre due classi liceali vi è agio di trattare con pienezza la storia nazionale recente.

L'onorevole Costantini ha detto: ma voi, con questo ordinamento dato al ginnasio inferiore, avete voluto abolire la scuola tecnica? Io gli rispondo: no; e gli espongo chiaramente il pensiero mio.

La scuola tecnica, tal quale esiste, a parer mio, non fornisce quella istruzione tecnica e pratica veramente che dovrebbe dare. Io non voglio abolirla, ma voglio trasformarla.

Io ritengo che la scuola tecnica debba diventare o scuola complementare popolare, o scuola di applicazioni tecniche, o scuola di arti e mestieri, insomma una scuola che abbia fine in sè stessa, la quale prepari alle industrie ed ai commerci e all'esercizio di secondari uffici, ma non apra la via agli insegnamenti superiori.

Il ginnasio inferiore ordinato così non viola alcuna disposizione di legge; è un'esperienza per vedere se il paese voglia camminare per questa via; e che il paese ciò voglia, a me par manifesto, quando considero che già molti Consigli Comunali di grandi e di piccole città, in ogni parte d'Italia, si sono affrettati a deliberare lo stabilimento degli insegnamenti facoltativi, facendo plauso alla istituzione del ginnasio inferiore e alla licenza in esso stabilita.

Posso ingannarmi, ma io credo fermamente di aver introdotto col regolamento del 1889, in specie per ciò che riguarda il ginnasio inferiore, ordinamenti e riforme di molta importanza, sia perchè significano un indirizzo determinato di concetti e di propositi, sia perchè adempiono voti da lungo tempo validamente sostenuti.

Io non so se ho risposto a tutte le osservazioni dell'onorevole Costantini; in ogni caso la Camera mi concederà di prendere un'altra volta la parola.

La nostra istruzione classica lascia a desiderare, ma essa è in condizioni migliori di quello che da taluni si pensa. Essa, a giudizio anche di dotti stranieri, ha molte cose degne di lode e parecchie degne di imitazione.

Occorre però che in alcune parti gli ordinamenti del nostro Istituto classico siano legislativamente migliorati, e io affretto sinceramente coi miei voti

il giorno in cui mi sia dato mantenere una promessa solennemente fatta in questa Camera, e che solo la condizione del nostro erario non ha finora permesso di effettuare. Io sono sempre del medesimo parere intorno alla riforma, che l'anno scorso doveva essere dibattuta in quest'Assemblea e soprattutto, non dimentico mai che non eguale è la condizione fatta dalla legge, per gli oneri e i benefici dell'istruzione pubblica, alle varie Province dell'Italia nostra. Non dimentico mai che i professori addetti all'istruzione secondaria classica e tecnica sono economicamente in condizioni tali che conviene far appello alla loro virtù perchè continuino ad esercitare il proprio ministero, come fanno con attività e con amore, non ostante lo scarso compenso che ha potuto finora dare ad essi lo Stato italiano. Con accorgimenti e provvisori particolari, seguendo ciò che il bene degli studi indicava, intendendo ad equiparare il lavoro dei vari professori, io intanto ho cercato e cerco di migliorare, per quanto è possibile nei limiti del bilancio, le loro condizioni; e molto già si è potuto ottenere con le rapide e numerose promozioni, col tirar su specialmente i professori che si trovavano nelle classi inferiori e meno retribuite, col sopprimere queste di fatto.

Ma certo l'adempimento dei voti dei professori non potrà essere che l'opera del Parlamento; e quando, migliorate le loro condizioni e compiute con nuova legge le riforme che si richiedono per la nostra istruzione classica, entreremo in un nuovo ordine di cose, vedrà l'onorevole Costantini che questo periodo sperimentale di riforme iniziatrici non sarà stato vano. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Costantini ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Costantini. Non abuserò che per pochi minuti della pazienza della Camera.

La Camera comprenderà e lo comprenderà anche l'onorevole ministro che io non posso dichiararmi in alcun modo soddisfatto.

L'onorevole ministro non ha risposto a nulla. (*Movimenti*). Io ho posto delle questioni positive, concrete, categoriche, e l'onorevole ministro non ha opposte che delle divagazioni, nelle quali io non posso seguirlo.

Una sola cosa rileverò a proposito della dispensa dalla tassa: l'onorevole ministro, come suole, si è ricoverato all'ombra del Consiglio di Stato.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Io non mi sono ricoverato all'ombra di alcuno; non è mia abitudine.

Costantini. Ella ha citato il parere del Consi-

glio di Stato. Ora francamente, me lo perdoni anche il Consiglio di Stato se ha opinato altrimenti, ma ciò che è imposto per legge non poteva sopprimersi che per legge.

E poi consideri l'onorevole ministro che l'abolizione dell'esame non implica l'abolizione della tassa, perchè non tutto il provento della tassa era consacrato agli esaminatori; soltanto per un terzo apparteneva agli esaminatori e per due terzi apparteneva allo Stato. Non si tratta poi di 14 o di 36 mila lire all'anno; si tratta di una somma ben più rilevante, come egli stesso potrà verificare.

Del resto io non intendo presentare una mozione...

Una voce. E allora?

Costantini. Allora avremo discusso e, spero, non indarno.

Io non intendo presentare una mozione; ma tengo per fermo che non passerà gran tempo e la Camera stessa sentirà il bisogno di prendere in serio esame l'andamento generale della pubblica istruzione in Italia, e provvedere secondo i veri interessi del paese!

Presidente. Così è esaurita l'interpellanza dell'onorevole Costantini.

Viene ora lo svolgimento delle interpellanze rivolte dagli onorevoli Ferrari Ettore ed Imbriani-Poerio al presidente del Consiglio, ministro dell'interno; le quali interpellanze non poterono essere svolte, perchè il presidente del Consiglio, per ragioni d'ufficio, non potè trovarsi presente, in principio di seduta.

La interpellanza dell'onorevole Ferrari Ettore è relativa allo scioglimento dei Consigli municipali di Terni e di Copparo.

L'onorevole Ferrari Ettore ha facoltà di svolgerla.

Ferrari Ettore. La identità del fatto che fa causa dello scioglimento dei Consigli comunali di Terni e Copparo, e il riferirsi integralmente la Relazione per questo ultimo a quella per Terni, consigliarono il collega Sani e me a presentare una sola interpellanza. E fummo indotti a presentare questa interpellanza, perchè la relazione che doveva precedere, ma che in fatto seguì il decreto di scioglimento è, a nostro avviso, così poco esatta nei criteri che caratterizzano il fatto che condanna; rivela tale precipitazione nel provvedimento e parzialità di giudizio; è tanto in evidente contraddizione, in ogni sua parte, col disposto della legge, che noi crediamo nostro dovere di non lasciarla inosservata. Vero è bene che, essendo ora trascorso tanto tempo, poca

utilità si potrà ricavare dall'indagare quali furono le cause di quel provvedimento e la poca legalità degli atti a' quali s'informa: ma, siccome quelle cause potrebbero facilmente rinnovarsi, e nella relazione si accenna a criteri generali, ai quali si vorrebbe vincolata l'azione de' nostri Municipi, crediamo opportuno mantenere questa nostra interpellanza, e chiedere all'onorevole ministro dell'interno qualche spiegazione in proposito.

Parlerò brevemente sulla relazione concernente il Decreto di scioglimento del Consiglio municipale di Terni, perchè, come dissi, a questa si riferisce anche il Decreto per Copparo.

Riteniamo anche noi e desideriamo che i Consigli comunali non abbiano ad occuparsi di manifestazioni politiche; riteniamo anche noi che sarebbe dannoso al sereno svolgimento degli affari municipali, se la politica invadesse il campo amministrativo; ma tale massima vuole essere indistintamente applicata per qualsiasi manifestazione politica e non soltanto quando questa non è consentanea agli intendimenti del Governo: ed arbitraria risulterebbe, quando, come nel caso presente, si vuol dare un significato politico ad una manifestazione che ha carattere essenzialmente patriottico e nazionale.

Dissi poco innanzi che non esatta era la relazione ne' suoi criteri fondamentali perchè nella seduta del Consiglio municipale di Terni, alla quale si riferisce, nessuna dichiarazione fu fatta che concernesse qualsiasi principio politico.

Anzi, formali affermazioni che escludevano dal fatto ogni idea politica, ebbero luogo nel modo il più esplicito.

Sta di fatto, come dice la relazione, che un assessore fece la proposta di sospendere la seduta indetta pel 20 dicembre, ricorrendo l'anniversario della morte di Guglielmo Oberdan; e che un consigliere, pur dichiarando di aver cara e venerata la memoria del giovine martire, fu di avviso contrario, ritenendo che non era opportuno di fare manifestazioni che potevano interpretarsi facilmente per dimostrazioni politiche: ma d'altra parte gli fu fatto osservare che non s'intendeva fare affermazioni in questo senso: che col sospendere la seduta del 20, molto opportunamente potevano evitarsi dimostrazioni politiche che sarebbero inevitabilmente sorte; e che d'altronde intendevasi solamente commemorare in Guglielmo Oberdan *il sacrificio volontario per l'unità della patria* affermando che laddove si parla di Oberdan non v'è in Italia che un solo partito " Il partito Nazionale. "

E con queste formali, esplicite dichiarazioni, il Consiglio approvò la proposta.

L'onorevole ministro può dare ad un atto pubblico l'interpretazione che meglio gli aggrada, ma certo non può sfuggire a grave considerazione contraria l'essenza stessa del fatto e l'esplicita affermazione di un Consesso che dichiara quale sia il significato del suo voto, quale il preciso intendimento che vuol dare all'atto che compie.

So bene che forse non vi sarà un fatto patriottico che non abbia la sua allusione politica; ma se si volessero considerare come manifestazioni politiche tutte le commemorazioni di fatti patriottici compiuti in Italia dai nostri municipii, e dal Governo si volessero punire, non uno solo dei nostri municipii ne sarebbe esente; onta e vergogna sarebbe a quei Consigli comunali che non fossero stati disciolti.

Io non credo quindi accettabile in modo assoluto la teoria che nega ai rappresentanti di una città italiana, qualunque manifestazione dello spirito pubblico che per poco si discosti dagli stretti confini dell'amministrazione. Vana, mendace sarebbe stata la parola del Capo dello Stato nel novembre del 1887 quando tanto desiderio e tante speranze si avevano per la nuova legge comunale e provinciale, laddove dice " spiri sempre nel municipio il soffio della vita nazionale. " E che non altrimenti fosse inteso anche quando reggevano il gabinetto ministri meno liberali degli attuali, a migliaia ne troviamo gli esempi. Nè vale il dire che la sospensione della seduta per parte dei Consigli comunali di Terni e di Copparo possa avere un carattere politico internazionale e che, se il Governo lo avesse lasciato impunito, poteva compromettere i nostri buoni rapporti con una nazione amica. Dacchè si può egli seriamente credere che l'espressione di un pietoso ricordo patriottico, fatto nella forma la più modesta dai rappresentanti di due città di Provincia, possa suscitare attriti politici? Sarebbe questa una seria difficoltà politica per l'indirizzo che intende seguire una nazione forte che si rispetta e che vuole esser rispettata? Mi si potrebbe rispondere che non è la importanza di quel fatto ma che è il principio che non si vuole ammettere. Ed allora io domando: — tacendo di tutto ciò che può riguardare la nostra politica interna, prendendo fatti che possono avere rapporti internazionali, anzi prendendo specialmente quei fatti che si riferiscono direttamente ai nostri ricordi con l'Austria, ricordi dolorosi, sanguinosi e che nulla fece mai la nostra alleata per farceli dimenticare — io domando perchè si permette

a Vicenza di poter commemorare annualmente la sua gloriosa difesa del 1849 contro gli austriaci, e processionalmente il sindaco, la Giunta, il Consiglio con apparato ufficiale, insieme alle associazioni cittadine, possono recarsi a Monte Berico? Come è che possono permettersi manifestazioni consimili a Bologna, a Venezia, a Livorno dove non solo il municipio intervenne all'inaugurazione ma concorse alle spese della memoria eretta a gloria dei fucilati dall'Austria?

E come poteva il Municipio di Mantova commemorare la santa memoria dei gloriosi suoi martiri recandosi sugli spalti di San Giorgio e di Belfiore?

E si noti che qui l'esempio è calzante: l'esempio di quei martiri, la loro causa, la loro impiccagione, è tanto simile al fatto del martire triestino, che nessuna differenza è possibile.

Ed il Municipio di Milano non commemora annualmente le sue leggendarie cinque giornate? E le commemora non solo con discorsi e manifestazioni del giorno, ma con un grandioso monumento che verrà eretto a sue spese per eternarne la memoria, e tra non molto sarà inaugurato.

Ed ancora:

Il commemorare il centenario dei Vespri non era, onorevole Crispi, un fatto altamente patriottico e politico? E non poteva interpretarsi come un ricordo offensivo ad una nazione amica?

Nulla fu fatto per impedirlo, ed io lodo il Municipio di Palermo che seppe con tanta splendidezza così bene commemorare una riscossa nazionale.

Nella relazione è detto che " i Consigli non possono deliberare sovra oggetti estranei alle loro attribuzioni che la legge stessa volle assolutamente contenere nei confini delle materie amministrative. "

Ora, da quando l'Italia fu unita, mai ai Municipi d'Italia fu fatto impedimento di commemorare i loro fatti patriottici. Ma quanto sia poco equo questo richiamo della relazione, lo vedemmo in un fatto recente che cito ad esempio.

Il Municipio di Palermo, e quasi tutti i Municipi di Sicilia, invitarono non ha guari il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, a tenere un discorso politico a Palermo. Quest'atto è evidentemente all'infuori degli *stretti confini amministrativi*: pur nullameno egli lo sanzionò recandosi in quella città e tenendovi il discorso che ebbe un'importanza politica.

Taccio altre deliberazioni di Municipi, perchè non sembri troppo personale l'esempio; ma di deliberazioni di carattere politico ne abbiamo non

solo nelle città di provincia, ma anche nella capitale.

Roma e tutti i Municipi d'Italia ricordano solennemente uno dei fatti più importanti della storia contemporanea: la liberazione di Roma. E dico liberazione e non conquista, come erroneamente fu detto in una celebre frase.

Il sindaco di Roma si reca annualmente a far discorsi e ad appendere corone alla breccia di porta Pia, e fa bene; mai a nessuno venne in mente l'osservare che ciò non era atto amministrativo.

Ma v'ha di più.

Dal Governo, da tutti, fu vantato e ritenuto come un avvenimento politico della più grande importanza la venuta dell'Imperatore di Germania in Roma. Questo municipio che si trova in quelle condizioni finanziarie che tutti sappiamo, spese oltre 200,000 lire per festeggiare quella venuta. E la deliberazione presa ad urgenza s'ebbe l'immediata ratifica dell'autorità tutoria ed il Governo applaudì. Mi si dirà che si faceva onore all'ospite: ma ciò non toglie punto il carattere politico di quella clamorosa dimostrazione, e poteva il Governo sostenerla perchè Roma è la capitale della nazione.

La relazione seguita a dire: " Sarebbe in vero per alte considerazioni grave e pericoloso lasciare ai corpi amministrativi il diritto di manifestazioni o di voti che possono essere in contraddizione con l'indirizzo e con la ragione politica del Governo. "

Lasciamo da parte il pericolo perchè quando lo spirito delle popolazioni non fosse all'unisono col Governo, non è il popolo che deve ritrarsi: ma ripeto, che anche io credo che i municipi non debbano menomamente occuparsi di questioni politiche.

Se non che dalle parole della relazione parrebbe che potessero solo permettersi quelle manifestazioni che fossero consentaneo all'indirizzo del Governo: e taluni dei fatti accennati confermerebbe questa supposizione.

Ora sarebbe ciò accettabile? Quale equanimità da parte del Governo? Che differenza allora tra un governo dispotico e le nostre istituzioni? Ai simulacri di municipi esistenti in Italia prima della sua unità non era punto impedito di far plauso ai governi oppressori. Vorrebbe davvero il ministro dell'interno che i municipi italiani fossero mancipi al Governo? Tollerando di tali manifestazioni non solo si provocherebbero le contrarie, ma il Governo diventerebbe arbitrario ed ingiusto.

Laonde io non posso credere che tale sia il pensiero dell'onorevole ministro, e non deploro al

certo che i Consigli municipali abbiano libertà di rendersi interpreti dei sentimenti delle loro città in ricordi nazionali come fu fatto fino ad ora.

Dissi sul principio di questo mio discorso che soverchiamente affrettato era stato il decreto per Terni e la relazione non conforme al disposto della legge. E che vi fosse in tutto ciò una inesplicabile precipitazione è evidente dal fatto che mentre l'articolo 268 della legge comunale e provinciale stabilisce che il decreto di scioglimento deve essere preceduto da una relazione che determini i motivi che lo consigliarono, nel caso presente il decreto porta la data del 20 e la relazione del 21 dicembre; e che realmente la relazione fosse scritta il 21 lo vediamo dalle parole *ieri sera* che si riferiscono alla seduta che si voleva far tenere il 20. Ed è ancora evidentissima la fretta, la poca ponderazione del documento se si considera che nella relazione è detto che il Prefetto aveva offerto a quella amministrazione il modo di rientrare nell'orbita della legalità ordianando che fosse tenuta seduta il 20 dicembre.

Ma se non solo il tempo voluto dalla legge, ma quello strettamente necessario mancava, dacchè due ore soltanto avanti la convocazione ne riceveva ordine il Sindaco e gl'inviti venivano di conseguenza recapitati pochi minuti prima della seduta, come può dirsi lealmente che il Prefetto aveva offerto il mezzo di poter rientrare nell'orbita della legalità? Di più come può farcene una aggravante per lo scioglimento, dicendosi nella relazione: " che la deliberazione del 19 corrente aggravata dal rifiuto di obbedire all'invito fatto dalla autorità governativa, etc. " dava ragione del decreto?

Che nell'animo dei consiglieri non fosse nemmeno l'idea di fare una manifestazione politica l'abbiamo dalle dichiarazioni fatte nel Consiglio stesso.

Quale fosse l'arrendevolezza e deferenza del Consiglio lo vedemmo nel modo col quale fu accolta la deliberazione prefettizia, comunicata telegraficamente.

Quale fosse lo spirito pubblico fu constatato dal mantenersi la città in ordine e calma perfetta. Quindi tutto induce a ritenere che, qualora fosse stato possibile, quel Consiglio avrebbe accettato l'invito del prefetto, di rientrare nella legalità (secondo dice la relazione) quantunque giammai ne fosse uscito dacchè affermazioni politiche non se ne fecero.

L'articolo 104 della legge stabilisce che anche nei casi di urgenza l'avviso di convocazione deve essere recapitato 24 ore prima della seduta e che

in tali casi i presenti possono rimandare all'indomani ogni deliberazione.

In nessun luogo è scritto che l'autorità Governativa abbia facoltà di convocare i Consigli comunali fuori dell'intervallo stabilito dalla legge.

Quindi il Prefetto non aveva autorità alcuna di ordinare al Sindaco la convocazione alla distanza di due o tre ore; e se questi si fosse rifiutato e se i consiglieri avessero fatto altrettanto erano nel loro diritto. Di simili imposizioni non si ricevono.

Eppure non fu questo sentimento che impedì la seduta.

Notai inoltre che il provvedimento non era equo: difatti deliberazioni consimili in quell'occasione furono prese in alcuni Municipii della Romagna e segnatamente dal Municipio di Monterotondo il quale veramente, nella lettera diretta alla madre di Oberdan, faceva voti per la guerra contro l'Austria, e questa è realmente politica. Non avrei desiderato che quei Consigli venissero sciolti: ma perchè soltanto quelli di Terni e di Copparo furono colpiti?

Perchè questa diversità di trattamento? Quale pensiero recondito guidò il Governo? E per ciò che riguarda il Consiglio di Terni, il provvedimento non solo non fu opportuno dal lato politico, ma dannoso dal canto amministrativo perchè quel Consiglio rispecchia la volontà popolare, gli atti suoi furono sempre corretti e la sua condotta incontrò la pubblica soddisfazione. E simile lode ritengo che si debba a quello di Copparo.

Se oltre le ragioni addotte ve ne fossero state altre speciali perchè non furono manifestate nella relazione?

Per ciò che concerne lo scioglimento del Consiglio Municipale di Copparo, all'infuori di quello che si riferiscono alla convocazione da parte del Prefetto, il fatto è identico.

Nella seduta del 20 dicembre scorso un consigliere propose di sospenderla e di abbrunare la bandiera in omaggio alla memoria di Oberdan. La proposta fu accolta ed il Consiglio levò la seduta.

Siccome le considerazioni che ho svolte sul carattere della dimostrazione, parlando della relazione del decreto di Terni, valgono eziandio per Copparo, a quelle mi riferisco, stimando inutile aggiungerne altre.

Quindi mi riassumo dicendo, che a me pare non opportuno il provvedimento preso dall'onorevole ministro, per il carattere che ha voluto dare a quelle manifestazioni: che riguardo a quello di Terni fu illegale la convocazione deliberata dal

prefetto ed approvata dal Governo, e domando all'onorevole ministro:

1° Se oltre i motivi d'indole generale, contemplati nella relazione, altri ve ne furono che consigliarono quei decreti;

2° Se intende impedire ai Consigli municipali qualunque manifestazione patriottica che possa avere qualsiasi interpretazione politica.

E da ultimo, siccome ancora non furono convocati gli elettori di Terni e di Copparo, lo pregherei dirmi se è nel suo intendimento di convocarli quanto prima, essendo oramai già trascorsi circa tre mesi.

Quanto all'esatto adempimento dei propri doveri dei suddetti Consigli nulla è stato trovato a ridire; quanto all'ordine pubblico serbato da quelle popolazioni vi è il passato e non vi è ragione a credere che sia menomamente turbato. Quindi pregherei l'onorevole ministro di volermi assicurare che almeno nel mese di marzo saranno i comizi di Terni e di Copparo riconvocati; inquantochè una più lunga dilazione avvalorerebbe la voce che corre, che dal ministro dell'interno si desidera protrarre la dimora colà dei regi commissari affinché si abbia tempo di riformare le liste.

Dall'onorevole ministro dell'interno, che tanto sollecito si mostrò perchè le aspirazioni popolari potessero liberamente manifestarsi, nel presentare e sostenere la nuova legge comunale e provinciale, io mi aspetto che vorrà ora pienamente rispettarle, ed appagare il desiderio di quelle città, convocando senza indugio ulteriore gli elettori di Terni e di Copparo.

Presidente. Onorevole Imbriani, Ella ha una interpellanza sul medesimo argomento. Le dò facoltà di svolgerla.

Imbriani. Amici ed avversari, avversari della cui stima mi onoro e vado altiero, poichè il carattere, questa forma alta di pudore virile l'ho sempre rispettata, amici ed avversari, dico, mi hanno avvertito che, nel mio dire, io pongo forse soverchia passione. Quindi cercherò di domare l'indole mia e di esser calmo il più che mi sarà possibile nell'espone le mie idee; poichè, non essendo nè puntiglioso, nè superbo, accolgo con grande affetto le osservazioni che mi vengono fatte con animo benevolo. (*Bravo! Bene!*)

In questi scioglimenti di Consigli e in questi divieti di commemorazioni, io vedo un sistema intero di Governo, il quale si propone di esser molto benevolo per tutte le manifestazioni che sono in suo prò e che secondano la politica che esso segue e di tiranneggiare, dirò la parola, le opinioni

altrui e di vietare che il sentimento popolare si manifesti.

Il nostro Fortis... (*ilarità*).

Una voce. Ex?

Imbriani. Dico nostro così, per le relazioni cordiali, per le relazioni del cuore.

Il nostro Fortis, prima della sua Osterlizza, (*ilarità e commenti*) o se non vi piace la parola, prima del suo colpo di Stato, prima del suo 2 dicembre, perchè fu il 2 dicembre che traversò il pelago e passò a quelle rive... (*Viva ilarità*).

Sì, sì! me l'ha detto proprio lui l'altro giorno: il 2 dicembre. (*Si vide*).

Diceva dunque che il deputato Fortis, allora, era perfettamente in quest'ordine di idee, come anche il ministro Miceli, che ora siede su quei banchi e come lo stesso ministro Crispi in persona. Essi pensavano che bisognasse lasciare al popolo i mezzi coi quali potesse legalmente manifestare le proprie opinioni, i propri sentimenti.

Ora questi mezzi sono il voto alle urne, sono i comizi pubblici e i corpi elettivi, i quali, quando si tratta di sentimenti nazionali, non possono essere conculcati nelle loro aspirazioni, e nelle loro affermazioni. A me pare che in un reggimento, come dovrebbe essere il nostro, a base di opinione pubblica, dovrebbero venire rispettate tutte le manifestazioni di questa opinione pubblica, specialmente quando poi, o signori, queste manifestazioni rivelano un alto sentimento, che è il sentimento nei destini della patria, nei destini d'Italia.

Io bramo leggervi alcune parole dette dal presidente del Consiglio di oggi in quest'Aula, il 12 maggio 1883, le quali furono altro che una commemorazione del giovane triestino!

“ Chi volete che non ammiri la fine di quel giovane animoso (*Viva attenzione*) che andò a gettarsi nelle mani del carnefice, che morì col nome d'Italia sulle labbra, che fece paura agli stessi suoi giudici, tanto che nel seppellirlo vollero togliere ogni orma dalla fossa che gli avevano scavata? ”

E aggiungeva dopo:

“ Ma coloro che prima o dopo il 1848 cospirarono e lavorarono per questa patria, che vedemmo risuscitare, e per la libertà di cui godiamo, non potranno condannarlo certamente. ”

Ecco i sentimenti che manifestava il deputato Crispi in quest'Aula. Se li avesse manifestati in un Consiglio comunale, il ministro Crispi avrebbe sciolto quel Consiglio. (*ilarità*).

Signori, in una manifestazione di sentimenti italiani non si va a cercare l'opinione politica

della maggioranza di questa o quella assemblea amministrativa. È il sentimento nazionale che erompe.

Giuseppe Mazzini diceva: " Io sono repubblicano, ma ho sempre creduto e credo che sarebbe colpa e follia introdurre la questione repubblicana nell'impresa veneta (e questa è proprio impresa veneta. Le Alpi Giulie; ciò che rimane). La questione veneta, è nazionale, non politica, questione di terre nostre da conquistare sullo straniero, sotto qualunque bandiera rappresentanti l'Italia nel momento in cui l'impresa si tenterà. "

Ecco la vera, la genuina espressione del sentimento nazionale.

E poichè il ministro dell'interno ci ha ricordato come una delle sue glorie (ci ricorda spesso le sue glorie) una lettera da lui diretta a Mazzini, sia lecito anche a me di leggere poche parole di una lettera nella quale Giuseppe Mazzini gli ricorda alcune parole da lui dette, che, cioè: " spesso la condotta del Governo è aperta violazione dei plebisciti dai quali si poneva condizione dell'annettersi alla monarchia di Savoia l'unità della Patria. "

E ben diceva il ministro Crispi.

E quando dei consessi non fanno che affermare questa volontà, e il desiderio che questa condizione sia adempiuta, saranno essi messi fuori della legge?

Io voglio qui ricordare Guglielmo Pepe.

Guglielmo Pepe è un nome troppo obliato per la parte che egli ebbe costante nella redenzione della patria. Anzi, a questo proposito, mi permettano i carissimi nostri deputati di Torino che io ricordi loro che c'è un monumento in Torino a Guglielmo Pepe. Il municipio sapete che cosa ne ha fatto? L'ha trasportato in una piazzetta nascosta, dove cresce l'erba, e l'ha collocato in modo che la lapide posteriore è stata messa davanti, di modo che sul davanti del monumento si legge:

a Marianna Coventry Pepe

invece di:

a Guglielmo Pepe

La statua poi è stata mutilata; le hanno rotte le dita, il cappello, la sciabola.

Provveda dunque il municipio torinese onde cessi questo sconcio, e procuri che questa statua sia posta in luogo conveniente.

Ora Guglielmo Pepe diceva, rivolgendosi a Carlo Alberto: " Quando spronerete il vostro ca-

vallo al di là dell'Isonzo in allora vi griderò Re d'Italia.

" E Vittorio Emanuele giungendo a Udine, sui rotti confini nel 1866 pronunziava quella frase, che dovrebbe essere scolpita nel cuore di ogni italiano, e specialmente di coloro che fanno dello zelo monarchico: " l'Italia è fatta, ma non compiuta. "

Presidente. Ma, onorevole Imbriani, venga all'oggetto dell'interpellanza; altrimenti sarei obbligato a toglierle la facoltà di parlare.

Imbriani. Mi permetta che completi il mio concetto, che si connette intimamente con la mia interpellanza.

Presidente. Perdoni, ma si può sempre trovare un argomento che abbia connessione con un altro ed Ella ha assai ingegno per riuscirvi. La invito quindi a venire all'argomento.

Imbriani. La prego di lasciarmi compiere il mio concetto.

A Udine fu messo un arco di trionfo, sul quale era scritto: " Custodi al varco — ancora aperto al soldato straniero — oggi stanno i petti Friulani — e dietro ad essi l'Italia tutta; " e per coronamento ci erano gli stemmi di Trieste, Trento, Gorizia, Istria. Ebbene sapete che cosa ha fatto il Governo italiano? Ha fatto togliere questa iscrizione nobilissima, ed anzi io so in proposito che parecchi deputati (fra gli altri l'onorevole Chiaradia) (*Ilarità*) si faranno, insieme con noi, iniziatori del ristabilimento di quella lapide.

Presidente. Lasci il deputato Chiaradia e venga all'argomento!

Imbriani. Sono alla fine. Chiudo anzi con una semplice raccomandazione.

Signori ministri, non comprimate il sentimento nazionale, perchè altrimenti il popolo si ricorderà che il sentimento nazionale " nelle adulate reggie ha sepoltura, già vivo. "

Presidente. Scusi, onorevole Imbriani, non ho bene inteso le sue ultime parole, abbia la cortesia di ripeterle.

Imbriani. Ho detto che altrimenti il popolo dirà, che il sentimento nazionale nelle adulate reggie ha sepoltura già vivo.

Presidente. Il sentimento nazionale nella Reggia d'Italia non può avere che il suo trionfo. (*Bene!* — *Applausi*).

Imbriani. Scusi, ho detto nelle *adulate reggie*.

Presidente. Ma io le affermo che nella Reggia italiana il sentimento nazionale è sempre vivo.

Imbriani. Ne sono ben lieto e ne prendo atto. (*Si ride*). E spero che si condurrà in conformità.

Presidente. Non ne dubiti.

Imbriani. Ed avrà noi per seguaci, signor presidente, quando si condurrà così.

Presidente. Me ne compiaccio.

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interne. Nelle relazioni che precedono i decreti del 21 e del 24 dicembre, con i quali furono sciolti i municipi di Terni e Copparo, sono esposte le ragioni di quell'atto del Governo; non devo quindi ripeterle.

Quelle relazioni furono presentate alla Camera insieme con i decreti, e ciascun di voi deve conoscerle. Non ho altro da dire. (*ilarità — Commenti*).

Presidente. L'onorevole Ferrari Ettore ha facoltà di parlare.

Ferrari Ettore. Dal mormorio della Camera io debbo giustamente ritenere che un sentimento di dispiacere e di disapprovazione ha seguito alle parole dell'onorevole ministro. Quando due deputati, e mi si permetta dire specialmente io, con molta calma e deferenza...

Imbriani. Ed io no? (*ilarità*).

Ferrari Ettore... hanno dimostrato all'onorevole ministro come non solo i criteri che informavano quelle relazioni non sono consentanei allo spirito delle deliberazioni prese dai municipi di Terni e di Copparo, ma che nelle relazioni si offendeva il principio di libertà nei legittimi rappresentanti del popolo con giudizi partigiani e che in parte esso contraddicevano al disposto delle leggi, era suo stretto dovere, onorevole ministro, di rispondere seriamente e di confutare le nostre argomentazioni se poteva: e non già ripetere che null'altro aveva a dire che riferirsi alle relazioni, già note alla Camera, e che da noi venivano formalmente infirmate.

Io mi sono esteso nel dimostrare come quell'atto non possa interpretarsi come manifestazione politica; ma sibbene come atto patriottico, adducendo molti esempi consimili giammai impediti neppure dai Ministeri meno liberali; ed ho ancora domandato all'onorevole ministro se intendeva che di qui innanzi, tutti i municipi di Italia avessero a stare così assolutamente nei confini amministrativi, da non permettersi alcuna manifestazione dello spirito pubblico, anche in cose puramente patriottiche; ed ho a lui ricordato come molte manifestazioni politiche, essenzialmente politiche, erano dal Governo non solo permesse, ma ancora applaudite, quando erano consentanee agli intendimenti del Governo medesimo. Egli doveva, egli aveva lo stretto dovere di

rispondermi sopra questo punto di grande importanza generale, dacchè se il Governo non vuole essere ingiustamente arbitrario, i municipi debbono nettamente conoscere quali sono gli intendimenti del Ministero, quale la condotta che debbono tenere. Egli non lo fece ed in tal modo rende effimero, irrisorio il diritto d'interpellanza.

E giacchè soltanto alle note Relazioni ei fece allusione, io torno sulla questione e sostengo che il commemorare Oberdank ha carattere essenzialmente nazionale, essenzialmente patriottico, e non politico. (*Bene! a sinistra*).

Oberdank rappresenta ai patrioti italiani il sacrificio della vita, fatto per la indipendenza completa della patria. E, come ai patrioti lombardi, Sciesa, Poma, Tazzoli ed altri erano il tipo del patriottismo e del sacrificio che manteneva viva la fiamma popolare per la liberazione della Lombardia: come Agesilao Milano era per le provincie meridionali il labaro che guidava quelle popolazioni alla riscossa contro i tiranni, così Guglielmo Oberdank potentemente tien desta l'aspirazione degli italiani a quelle provincie che ancora sono oppresse dallo straniero.

Presidente. Tutto questo non ha a che fare...

Ferrari Ettore. Mi permetta, onorevole signor presidente, perchè vengo a stabilire che questo sentimento è puramente patriottico, puramente nazionale. E tanto più intenso è il desiderio di vederle riunite alla madre patria, tanto più profondo e pietoso è il sentimento di venerazione per chi si sacrificava a quell'ideale...

Presidente. Onorevole Ferrari, questo non è argomento che formi oggetto della sua interpellanza; ed io non potrei lasciar esprimere tali sentimenti.

Ferrari Ettore. Male si attenda chi volesse conculcare i moti generosi di un popolo pel ricordo de' suoi martiri. Quanto più grande sarà la repressione, altrettanto venerata grandeggerà la loro figura.

Reprima questi sentimenti, onorevole ministro, ed ella non che tra i capo-divisione, ma neppure tra gli uscieri e le guardie del suo Ministero, troverà numero bastevole per farne dei Regi Commissari.

Sono in vero maravigliato che Ella, onorevole signor ministro, non abbia voluto rispondere non solo sul carattere vero di tali commemorazioni, ma neppure alle altre mie obiezioni. Io ho dimostrato come il documento ministeriale fosse in contraddizione con la legge; ho dimostrato come fosse parziale il provvedimento e conseguenza di non equo giudizio; ho chiaramente dimostrata la

illegalità del prefetto nella convocazione del Consiglio municipale di Terni, dal Governo approvata, ed ho chiesto quando intendeva che fossero convocati gli elettori di Terni e di Copparo, dimostrando che nessuna ragione giustificava una più lunga permanenza dei commissari.

Ella a nessuna delle mie giuste domande ha risposto, nessuna delle mie argomentazioni ha confutata. Quindi sfuggendo in tal modo alla discussione, io ho tutto il diritto di affermare altamente che Ella è nell'arbitrio e nel falso e che noi siamo nel giusto e nel vero. (*Approvazioni a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Sarò calmo anch'io. (*Si ride*).

La risposta del ministro dell'interno non è altro che la manifestazione del suo disprezzo verso la Camera. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, non posso ammettere che l'onorevole presidente del Consiglio abbia disprezzo per la Camera; ciò non può essere ne' suoi intendimenti, nè egli ha manifestato siffatto sentimento.

Imbriani. Sì, sì, signor presidente; è la manifestazione dello sprezzo che egli manifesta verso la Camera...

Presidente. È una supposizione sua, che non posso ammettere!

Imbriani. Non è una supposizione perchè la sua condotta mi autorizza a dir ciò, ed io manifesto liberamente l'animo mio. Egli ci deve rispetto, perchè noi rappresentiamo qui la Nazione e dietro a noi v'è l'Italia!

Il ministro vuole delle Assemblee che belino; ogni libera voce è per lui qualcosa che lo urta, perchè urta la sua olimpica superbia. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, queste sue parole non sono parlamentari, ed io la invito a ritirarle!

Imbriani. Ed egli risponda convenientemente ai rappresentanti della nazione!

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio non ha mancato alle convenienze, dichiarando che la sua risposta era nelle relazioni che precedono i decreti di scioglimento.

Imbriani. Ha risposto come ieri sera, quando ha cercato di mistificarci!

Presidente. Onorevole Imbriani, Ella sa che è omai accertato che la parola cui Ella allude...

Imbriani. Non alludo a quella parola; ma alludo alla dichiarazione che egli fece che non era stata proibita la commemorazione di Mazzini, che dal 1873 si celebra in Livorno; mentre ora i dispacci annunziano che il questore dietro ordini tassa-

tivi ricevuti dal ministro, che ha mostrato, proibiva questa commemorazione, che, ripeto, aveva avuto luogo dal 1873 in poi sotto il governo di quegli uomini che l'onorevole Crispi stigmatizzava come coercitori di libertà, e che avevano (*Con forza*) sentimento di libertà molto maggiore di lui.

Questo dovevo dire. Non presento mozioni, perchè è inutile; ma perchè non sia stata vana la nostra voce qui dentro, adesso, a seduta finita, presenterò una proposta di legge per erigere un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini. (*Commenti*).

Sì, la presenterò; perchè, se la commemorazione di Mazzini è proibita a Livorno, la rappresentanza nazionale decreti un monumento a Giuseppe Mazzini.

Non dico altro, signor presidente! Col silenzio la Camera conferma che c'è un palpito grande che ci unisce, e che inchioda su quel banco quel ministro. (*Commenti prolungati*).

Presidente. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

Crispi, ministro dell'interno. La Camera sa quanto io rispetti i miei doveri parlamentari. La mia risposta potè esser concisa, ma fu completa.

Il Governo non può permettere ai municipii deliberazioni le quali, ai termini dell'articolo 113 del Codice penale, costituiscono un reato.

Il ricordare la storia dell'Unità, cominciando prima ancora che le lotte nazionali fossero impegnate, è fuori luogo. Oggi il tema va limitato a quello delle interpellanze. Le memorie storiche, compresa anche quella dei Vespri Siciliani, non hanno qui nulla a che fare. E mi fermo a quella dei Vespri Siciliani, appunto perchè gli Angioini non erano francesi, e dinanzi a Messina assediata ed eroicamente lottante per la sua libertà, si erano raccolti i guelfi di tutti i paesi, le genti di tutti i luoghi, che militavano pel Papa.

Gli altri ricordi che precedono il 1860 non abbiamo bisogno che ci vengano citati; li abbiamo nel nostro cuore come nella nostra mente. Del resto, gli avvenimenti ricordati furono i fattori della nostra unità, la quale è ufficialmente riconosciuta dal mondo civile. Qui il caso è diverso, e la ripetizione continua di idee e di opinioni illegali non si fa che ad un solo scopo: di nuocere a quelle condizioni politiche le quali mantengono la vita della Nazione. (*Commenti — Approvazioni*).

Non facciamo, o signori, lotta di patriottismo. Come io non ritengo che altri ne abbia il monopolio, non credo neanche di averlo io; sono eguale a tutti gli altri; operaio come tutti gli

altri; ed alle fortune nazionali ebbi la mia parte come tutti gli altri.

La commemorazione di Mazzini non è stata proibita, sono state proibite le processioni; io non amo nè le processioni rosse, nè le nere, e le proibisco tutte in egual modo. (*Vivissime approvazioni*).

Imbriani. Solo le vostre amate.

Crispi, presidente del Consiglio. Non ne ho fatte mai, non mi sono trovato mai in mezzo alle turbe.

Imbriani. Chiedo di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Del resto, ricorderete quello che è avvenuto l'anno scorso a Livorno, e duolmi, a questo proposito, che l'onorevole Bonghi per ragione di salute non si trovi qui presente; quindi la processione non potevo permetterla, e le ho proibite dappertutto.

Perciò io diceva ieri sera che era inesatta la notizia riferita.

A Mazzini tutti dobbiamo un culto; Mazzini, come Garibaldi, non appartiene a nessun partito; entrambi appartengono alla Nazione, l'uno è l'apostolo dell'Unità, alla quale tutti ci siamo dedicati, l'altro è il soldato del popolo. (*Vive approvazioni*). Ma a questi due grandi nomi non dimenticate di aggiungere quelli di Vittorio Emanuele, e di Cavour, chè, l'uno, come dissi altra volta, diplomattizzò la rivoluzione, l'altro la incarnò, portandoci a Roma. (*Bravo! Bene!*).

Dunque non facciamo discussioni inutili, non ripetiamo voci che all'estero possono essere interpretate in modo da toglierci quel prestigio e quell'autorità di cui abbiamo bisogno di godere.

La Camera mi ha capito, e procedendo in questa guisa, sono convinto che otterrò la sua approvazione. (*Vivissime approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

Imbriani. Il presidente del Consiglio ha usati i soliti mezzi, i soliti pannucci caldi, ed io non lo seguirò nel suo dire.

La interrogazione del deputato Meyer e mia, fatta per mandato assoluto, era chiara e netta; noi domandavamo perchè si era proibita quella commemorazione, che era stata fatta sempre dal 1873 in poi, ed era stata sempre permessa in Livorno da tutti i Governi che si sono succeduti; io aveva il diritto di domandare che non ci fossero equivoci, e mi fu risposto che non c'era equivoco; è stata una gesuiteria... (*Oooh!*)

Crispi, presidente del Consiglio. Per meno di questo, Labouchère fu cacciato dalla Camera...

Imbriani. Ella meriterebbe di esser cacciato dal Governo. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, non dica parole sconvenienti.

Imbriani. Ha rivolto la parola *gesuiteria* all'indirizzo nostro, possiamo rivolgerla a lui.

Presidente. Non l'ha rivolta al loro indirizzo. Onorevole Imbriani, la prego di non mettermi nella condizione di dover adoperare quelle armi che il regolamento mi dà, che sebbene deboli, sono forti di autorità morale.

Imbriani. Signor presidente, Ella è l'espressione della volontà della Camera, la quale è, a sua volta, l'espressione della volontà della nazione; quindi non posso avere che considerazione e rispetto per Lei, per le sue qualità personali e pel suo carattere.

Presidente. La ringrazio di queste espressioni, ma la invito ad usare quel linguaggio di moderazione che onora le Assemblee, come onora coloro che ne fanno parte.

Imbriani. Ci si urta sempre, signor presidente. (*Rumori*).

Presidente. L'incidente è esaurito.

L'onorevole Comin ha rinunciato alla sua interpellanza.

L'onorevole Bonajuto è presente?

Bonajuto. Sì.

Presidente. Leggo la sua domanda d'interpellanza:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro intorno alla non esecuzione del decreto-legge di Garibaldi riguardante le Università di Catania, Palermo e Messina. ”

L'onorevole Bonajuto ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Bonajuto. La questione di cui intratterrò la Camera non è nuova; fu sollevata prima dall'onorevole Crispi, allora deputato, e poscia dall'onorevole Finocchiaro-Aprile nella Commissione del bilancio e dall'onorevole Carnazza-Amari in questa Camera.

Posto ciò entro in argomento e sarò brevissimo. Nel 1860 quando Garibaldi ed i Mille, fra i quali erano anche Miceli e Crispi, liberavano la Sicilia dal giogo borbonico (*Conversazioni*) col decreto del 17 ottobre Garibaldi dittatore avvocava allo Stato i beni dei gesuiti e dei liguorini, destinandoli con altro decreto del 19 ottobre alla pubblica istruzione; e con un nuovo decreto della stessa data destinava 6 milioni alle Università di Palermo, Catania e Messina per la dotazione dei

gabinetti e per quanto altro si sarebbe sperimentato necessario, mancando esse di tutto.

Dal 1860 sino ad oggi Governi di Destra e Governi di Sinistra non eseguirono mai completamente quella legge, perchè al più hanno speso per le Università siciliane da sette ad ottocento mila lire sul fondo dei sei milioni.

L'onorevole Crispi (che se ne va in questo momento dall'Aula) nella seduta del 4 febbraio 1884 quando si discuteva la legge Baccelli sulle Università, per impedire che con essa venisse abrogato il diritto delle Università siciliane basato sulla legge Garibaldi o in altro modo esso si pregiudicasse, propose un articolo addizionale che fu votato dalla Camera nella stessa seduta.

Ed io mi permetto di leggere le parole dell'illustre uomo di Stato che allora da deputato pronunciava alla Camera.

Egli disse, rivolgendosi ai ministri Baccelli e Magliani: *Noi vi diciamo solamente: fu destinata una somma a questo scopo; se non è spesa, se mai ne resta disponibile una parte, non ce la togliete, perchè essa si appartiene alle Università di Sicilia.*

Quando la Camera votò l'articolo addizionale Crispi vi furono bellissime dichiarazioni del Magliani ed anche del Baccelli, che confermarono i concetti allora esposti dall'onorevole Crispi. Poscia il 25 gennaio 1887 il ministro Coppino in Senato, rispondendo all'onorevole Maiorana Calatabiano e all'onorevole Canizzaro, che lo interpellavano nella questione, che io ho l'onore di trattare oggi, diceva che *assolutamente era fuori di contestazione il diritto delle Università siciliane.*

L'onorevole Boselli al Senato ed alla Camera rispondendo all'onorevole Carnazza-Amari nella seduta del 1º giugno 1889 fece identiche dichiarazioni.

Quando l'onorevole ministro Boselli ci fece l'onore di una visita in Catania in un banchetto, al quale presero parte senatori e deputati, disse queste parole: *« avete diritto alla esecuzione del decreto Garibaldi, col quale si assegnarono alle Università siciliane i 6 milioni. Queste città tanto patriottiche (sono sue parole) hanno diritto alla seria attenzione del Governo e io vi prometto che avrete la somma che vi appartiene, perchè questa è impegno di onore pel Governo. »* Soggiunse: *« dico che le avrete, perchè se il Consiglio dei ministri non metterà le somme in bilancio, allora io uscirò dal Gabinetto. »* E, rivolgendosi a noi deputati ed ai senatori che erano presenti, soggiunse: *« Se mancherò al mio impegno, richiamatemi al dovere alla Camera ed al Senato. »*

Ora io non domando favori nè largizioni, do-

mando l'esecuzione della legge Garibaldi, domando il mantenimento della promessa allora dall'onorevole ministro così esplicitamente fatta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Boselli, ministro della pubblica istruzione. La storia che ha esposto l'onorevole Bonajuto rispetto ai diritti delle Università siciliane, è esatta. Sarà anche esatta, lo debbo credere, se stenograficamente raccolta, benchè io non abbia avuto occasione di vederla nè manoscritta, nè stampata, la parte ch'egli ha letto di un discorso da me fatto in un simpatico ed ospitale banchetto che per la terza volta mi è ricordato in quest'Aula.

Io nulla ho da rettificare rispetto al diritto delle Università della Sicilia, nulla da togliere a quanto dichiarai rispetto alle intenzioni del Governo ed alle mie in particolare; poichè quando in questa Camera, in seguito a parole dell'onorevole Carnazza-Amari, ho ripetuto ciò che io aveva già detto altrove esprimendo propositi conformi ai desideri della Sicilia io aveva facoltà di parlare in siffatta guisa per documenti a me indirizzati da ministri delle finanze e del tesoro, documenti del dicembre 1888 e del gennaio 1889.

Noti queste date l'onorevole Bonajuto e voglia dirmi se, per volere del Parlamento, dal gennaio 1889 ad oggi, non sia mutata la politica finanziaria del Governo italiano.

Lascio giudice lui se nelle attuali condizioni finanziarie si può far ragione a quel diritto della Sicilia al quale non si è fatta ragione dal 1860 in poi. Io mi auguro che venga presto il giorno in cui il decreto prodittoriale e la promessa del Governo abbiano ad aver pieno effetto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonajuto.

Bonajuto. Onorevole presidente, io non posso essere soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro. Egli nel banchetto di Catania, a senatori e deputati, presenti professori ed autorità locali, promise come ho categoricamente accennato, ed io domando il mantenimento della sua parola. Non domando più di questo. Non posso, non voglio ammettere che egli possa mancarvi.

Egli adduce a giustificazione del suo operato le necessità finanziarie. Ma si tratta di un impegno d'onore, di un debito che lo Stato ha verso quelle Università. Quello di cui si tratta non è danaro dello Stato. È denaro che Garibaldi tolse ai gesuiti ed ai liguorini e che in parte destinò alle Università siciliane, egli che aveva allora le facoltà dalla Camera e dal Re. È una legge che si deve eseguire. Se trovate i denari per un'im-

presa, per quanto brillantemente riuscita, ma pur sempre sciagurata, come quella dell'Africa, come non trovate 100 mila lire all'anno per ogni Università siciliana? Non si può venire adesso a portare la scusante della miseria del bilancio dello Stato, quando si tratta di eseguire una legge, quando si deve dare un po' di vita alle tre Università siciliane, che hanno diritto alla seria considerazione del Governo, quando dovette sollevare anche il morale di quelle provincie, che disgraziatamente sono spesso dal Governo tanto male trattate.

Io dichiaro che non posso dichiararmi contento della risposta dell'onorevole ministro e che mi attendeva da lui tutt'altra risposta. Mi riservo perciò ritornare alla Camera nuovamente su questa questione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Giolitti, ministro del tesoro. Poichè l'interpellanza dell'onorevole Bonaiuto è diretta ai due ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro, e poichè la risoluzione annunciata dall'onorevole ministro della pubblica istruzione veramente dipende più che altro da un'insistenza del ministro del tesoro, mi credo in dovere di assumere la mia parte di responsabilità in questa questione.

È un fatto che un decreto del 19 ottobre 1860, non firmato dal dittatore Garibaldi, ma dal pro-dittatore Mordini, prescriveva così:

“ È assegnato un fondo straordinario di sei milioni per la fondazione ed ingrandimento di gabinetti, laboratori ed altri stabilimenti dipendenti dalle Università di Sicilia. ” Poi ripartiva questa somma fra le tre Università. All'articolo 2 diceva:

“ La suddetta somma sarà iscritta nel prossimo bilancio passivo dello Stato ad un terzo per ciascun anno, talchè in tre anni sia interamente soddisfatta. ”

Tale decreto però non è stato eseguito nè allora, nè dopo, poichè dopo d'allora si mutò sistema circa il modo di provvedere alle spese occorrenti per le Università di Sicilia. Si è fatto per l'Università di Sicilia ciò che si fece per tutte le altre Università del regno, cioè si è provveduto col bilancio dello Stato, alle spese necessarie per i laboratori e per gli altri stabilimenti scientifici.

Ora io non contesto affatto che sarebbe stato bene per le Università di Sicilia che quel decreto fosse stato nel 1860, nel 1861, e nel 1862 eseguito. Ma l'onorevole Bonaiuto ammetterà essere una circostanza di una certa importanza, almeno morale, questa: che dal 1862 siamo venuti

al 1890, cioè sono passati trenta anni dalla data del decreto, ventotto anni dall'ultimo anno in cui si sarebbe dovuta stanziare la somma, senza che nè Governo nè Parlamento abbiano in alcuna maniera eseguito quel decreto.

Bonaiuto. Domando di parlare.

Giolitti, ministro del tesoro. Ora, è mia opinione, non potersi adesso parlare di iscrizione in bilancio, ma essere a ciò necessaria una legge speciale, la quale dica in quali bilanci si dovrà iscrivere la somma, perchè io, ammesso questo decreto come legge fatta nel 1860, mi trovo di fronte ad una legge ineseguibile: come posso iscrivere io queste somme nei bilanci del 1860, 1861 e 1862?

Evidentemente, l'onorevole Bonaiuto lo ammetterà, ci vuole almeno una legge la quale dica in quali anni si riparta la somma e mi autorizzi a fare l'iscrizione in bilancio.

Questa è la condizione delle cose legalmente.

Quanto alla questione di opportunità, io ne lascio giudice lo stesso onorevole Bonaiuto. Crede Ella possibile che proprio il 1890, dopo trent'anni dacchè si cammina per una via diversa, debba esser quello in cui il ministro del tesoro si presenti alla Camera per mettere a carico del bilancio un assegno di sei milioni, o di quella minor somma, che resterà, detraendo ciò che è stato pagato nella parte straordinaria?

L'onorevole Bonaiuto è troppo conoscitore delle condizioni attuali delle finanze, e delle intenzioni della Camera per credere che sia possibile seguire codesta via.

Presidente. L'onorevole Bonaiuto ha facoltà di parlare.

Bonaiuto. L'onorevole Giolitti col suo ingegno e con la sua abilità cerca di girare la questione.

Di nuove leggi non è bisogno, perchè i decreti-legge di Garibaldi non si possono infirmare. Se voi volete infirmare i decreti dittatoriali, allora il primo decreto da infirmare è quello della solenne decadenza dei Borboni fatta dal generale Garibaldi.

Quei decreti sono leggi, leggi migliori di quelle che voi presentate alla Camera, perchè Garibaldi era Camera e Re, aveva tutti i poteri.

Dunque, non si eseguisce una legge di cui l'onorevole presidente del Consiglio, che mi dispiace di non vedere ora al suo posto, fu il più potente ed energico sostenitore, quando i diritti delle Università siciliane sono indiscutibili. Si vuole una legge? Ma non si tratta che di eseguire quella legge, ed io ricordo qui le parole del ministro delle finanze onorevole Magliani, perchè per me si chiami Ma-

gliani o Giolitti, è il ministro delle finanze dello Stato che parla, ed il Magliani la cui competenza è fuori discussione, diceva nella Camera il 4 febbraio 1884, accettando la proposta Crispi, queste parole:

“ Bisogna fare un conto per vedere se la spesa occorsa per fondare questi gabinetti, stabilimenti ed orti botanici sia stata maggiore o inferiore ai sei milioni. Questo conto non è stato fatto ed è difficile farlo. La conclusione dunque è che la questione dev'essere riservata. Si farà questo conto e, se per avventura risulterà dal medesimo che una parte qualunque della somma stanziata, non sia stata ancora erogata, questa parte sarà iscritta nel bilancio dello Stato a favore delle Università siciliane, le quali avevano dritto che si fosse spesa l'intera somma a loro beneficio. Il Magliani replicava rivolgendosi a Crispi: del resto Ella così valente giureconsulto, m'insegna che non è questa legge che possa pregiudicare l'esecuzione di leggi speciali, questa legge non abroga il diritto accordato alle Università siciliane dal decreto prodittatoriale, lo lascia tale quale l'ha lasciato la legge Casati e le altre leggi decretate negli ultimi tempi. ”

Queste sono le parole del ministro Magliani, il quale non veniva a domandare una nuova legge, non invocava la prescrizione, ma diceva: avete diritto di avere quelle somme e prometto d'iscriverle nel bilancio dello Stato. E queste parole sono là scritte nei resoconti parlamentari.

Ora l'onorevole Giolitti mi viene a dire che per metterle in bilancio ci vuole una legge.

Conchiudo che non mi aspettava questa dichiarazione penosa per me e per quelle povere Provincie, che spesso si trattano come terre conquistate. (*Vivi rumori*).

Presidente. Onorevole Bonajuto, non profferisca parole che sono poco dignitose pel Governo del suo paese, e per i sentimenti dei suoi colleghi. Quelle Provincie sono trattate coll'affetto che meritano, alla pari delle altre.

Bonajuto. Sono parole dure, ma il mio cuore le sente, perchè francamente quando si viene a domandare l'esecuzione della legge per l'Università di Catania, non mi aspettavo che l'onorevole ministro venisse a fare la questione delle economie o della necessità di una nuova legge che non occorre. Mi aspettavo tutt'altra risposta.

Infine non si tratta che d'iscrivere 100,000 lire all'anno sul bilancio dello Stato.

Io mi riservo di presentare delle proposte su questo argomento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Giolitti, ministro del tesoro. L'onorevole presidente ha già risposto alla chiusa del discorso dell'onorevole Bonajuto.

L'onorevole Bonajuto certo non può immaginare che io, facendo qui questione di contabilità, abbia voluto in modo qualunque offendere le Provincie delle quali egli ha parlato. Su questo punto non ci può essere il menomo dubbio.

Egli parla di 100,000-lire da iscriversi sul bilancio; ma qui non si tratta di questione di somma, si tratta di questione di legalità perchè qualunque iscrizione deve essere autorizzata da una legge speciale.

Ad ogni modo, qualunque sia la cifra, se io presentassi un siffatto disegno di legge, son certo che la Camera non l'approverebbe.

Presidente. L'interpellanza non ha seguito.

Bonajuto. Dichiaro che non sono soddisfatto.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Papa.

Essa è la seguente:

“ Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro delle poste sugli intendimenti del Governo riguardo alle nuove convenzioni postali commerciali marittime. ”

L'onorevole Papa ha facoltà di svolgere la sua interrogazione all'onorevole ministro.

Papa. Poichè l'onorevole ministro delle poste e telegrafi ieri ha presentato la relazione della Commissione sul riordinamento dei servizi commerciali e marittimi, la mia interrogazione viene a perdere in gran parte del suo scopo; in quanto che ritengo che a breve scadenza il ministro presenterà pure l'altro disegno di legge sulle convenzioni postali commerciali marittime. Rinuncio quindi a svolgere la mia interrogazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

Lacava, ministro delle poste e dei telegrafi. Come l'onorevole Papa ha detto, io ieri ho presentato la relazione della Commissione sul riordinamento dei servizi postali commerciali marittimi.

Era mia intenzione di presentare anche uniti a quella relazione i capitolati; anzi ho ritardata la presentazione della relazione della Commissione perchè voleva unirli ad essa.

Ma sventuratamente in questi giorni si è ammalato il segretario della Commissione, uno degli egregi funzionari del Ministero delle poste e dei telegrafi, che è incaricato dei capitolati, e così il lavoro sarà compito col ritardo di alcuni giorni. Dunque per non ritardare anche la pubblicazione della relazione della Commissione, mi sono affret-

tato a presentarla ieri, assieme a due altri volumi, che costituiscono i verbali dell'interrogatorio e del questionario della Commissione stessa.

Può essere sicuro l'onorevole Papa, e la Camera, che nella seconda quindicina di questo mese presenterò pure i capitoli.

Presidente. Essendo esaurita l'interrogazione Papa, procederemo oltre. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Gallo all'onorevole ministro di grazia e giustizia.

È presente l'onorevole Gallo?

(Non è presente).

Segue quella dell'onorevole Diligenti, ma mi pare che egli abbia trattato la questione in essa accennata in occasione dell'assestamento del bilancio.

Diligenti. Per il soverchio ritardo frapposto allo svolgimento delle interpellanze sullo scioglimento dei Banchi Meridionali, le quali si riferiscono a fatti speciali e gravissimi, e che, secondo me, meritavano di essere svolte non appena presentate ed accettate, io, non volendo per mia parte portare un altro ritardo, cedo il turno all'onorevole Vastarini e mi riservo di svolgere la mia interpellanza in seguito.

Presidente. Dunque, onorevole Diligenti, mantiene lei la sua interpellanza?

Diligenti. La mantengo.

Presidente. E cede il suo turno?

Diligenti. Precisamente.

Presidente. Allora verremo alle interpellanze, che riguardano lo scioglimento dei Banchi meridionali.

La prima è dell'onorevole Vastarini-Cresi, così concepita:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio circa la legalità del decreto 6 febbraio corrente relativo allo scioglimento dell'amministrazione del Banco di Napoli. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vastarini-Cresi.

Vastarini-Cresi. Nel giorno 22 dicembre dello scorso anno il Consiglio generale del Banco di Napoli si riuniva in sessione straordinaria, ed il direttore generale faceva ai consiglieri la seguente comunicazione:

“ I tre poteri di un Banco di emissione sono la riserva, il portafoglio e il capitale. Ebbene, noi chiudiamo l'anno 1889 con una riserva in solo oro di oltre 100 milioni, e superiore in proporzione agli altri Istituti pure di emissione; con il

portafoglio spigliato e libero d'immobilizzazioni; col capitale patrimoniale di 71 milioni e mezzo, aumentabile di altri 4, costituiti dagli utili di questo esercizio.

“ Le stesse sofferenze, sulle quali tanto si è voluto almanaccare, hanno ben poca importanza; per le vecchie si procede a larghi recuperi; per quelle di quest'anno minima sarebbe stata la proporzione, se il disgraziato avvenimento di Bari non ci avesse sorpreso.

“ Sono questi i chiarimenti che con la maggior diffusione (dice il direttore generale) ho creduto di dare, affinché il Consiglio avesse potuto conoscere il vero stato delle cose. ”

Alla fine dell'anno noi sapevamo dunque che il Banco di Napoli aveva una riserva metallica in oro superiore a quella che avrebbe dovuta avere; che aveva un patrimonio di 71 milioni, più aveva un'altra cifra da unire a quei 71 milioni; che il portafoglio era libero e spigliato.

Ora potrebbe anche credersi che queste affermazioni del direttore generale fossero destituite di ogni fondamento di verità; ma la cosa non è addirittura possibile, perchè, io prego gli onorevoli colleghi (i quali dovrebbero aver avuta comunicazione, a mezzo della posta, del verbale di quella seduta, così come l'ho avuta io) di rilevare dal citato verbale che alla seduta interveniva il regio commissario commendatore Rubini e che v'intervenivano anche i censori del Banco.

M'importa di fissare questa circostanza, perchè due dei censori del Banco siedono in quest'Aula e sono uomini di grande autorità per la diligenza che mettono in ogni cosa, che è loro affidata, e per la conosciuta rettitudine del loro carattere; e questi due censori sono il commendatore Giovanni Della Rocca ed il cavalier Giuseppe Lazzaro.

Una voce interrompendo. Come! è soltanto cavaliere?

Vastarini-Cresi. Così sta scritto nel processo verbale.

Ora io dico: se il regio commissario avesse fatto il suo dovere, vale a dire, avesse esercitato le attribuzioni che aveva per effetto del regolamento, pubblicato per mettere in vigore la legge 30 aprile 1874, avrebbe dovuto, nel caso che le affermazioni del direttore generale non le avesse ritenute esatte, avrebbe dovuto dire innanzi all'assemblea: signor direttore generale, voi ci rappresentate una fata Morgana, ma il vostro discorso non ha ombra di realtà!

Il regio commissario commendatore Rubini, non fiatò. Nè basta. Perchè si sappia quel che

potevano fare i signori censori, ho bisogno di ricordare alla Camera le disposizioni del real decreto che stabilisce quali sono le attribuzioni di costoro.

Dice l'articolo 17 del real decreto 11 agosto 1866: " Presso la sede di Napoli vi saranno due censori ed un supplente, nominati dal Consiglio generale del Banco; alle altre sedi vi saranno un censore ed un supplente, nominati pure dal Consiglio generale. "

" Questi censori durano in ufficio tre anni; ma possono essere rieletti. Le loro funzioni saranno retribuite con indennità annua, da fissarsi dal Consiglio generale. " Ed è importante questa circostanza.

" È ufficio dei censori d'invigilare, alle rispettive sedi, la esecuzione degli statuti, delle leggi e dei regolamenti e delle disposizioni del Banco. La loro vigilanza si estenderà a tutte le parti dello stabilimento. Avranno facoltà di intervenire con voto consultivo alle tornate del Consiglio amministrativo, e di far inserire nei processi verbali della adunanza i loro avvisi e pareri; di esaminare i registri e i portafogli; di verificare le casse in presenza di due testimoni, coi quali firmeranno il processo verbale, di fare le proposte che crederanno utili. "

Ma v'è di più ancora.

E qui richiamo l'attenzione della Camera:

" Chiuso il conto annuale, ogni sede invia presso al Consiglio generale del Banco il censore: questi censori riuniti in comitato, esaminando i conti parziali di ciascuna sede formano il bilancio generale dello stabilimento, e riferiscono su tutto all'adunanza del Consiglio generale del Banco. "

Ora io dico che, se questi censori hanno censurato, vale a dire hanno esaminato come era loro dovere le condizioni dello stabilimento, se le condizioni fossero state diverse da quelle che il direttore generale espresse alla loro presenza, avevano il dovere di dire: signor direttore, ella mentisce!

Ma i censori non hanno fiatato: ed io non posso immaginare che essi abbiano gravato indegnamente il bilancio del Banco col percepire per un'opera non prestata la indennità di cui parla l'articolo 17.

Quindi fu per me cagione della più grande meraviglia il vedere pubblicato il decreto nel quale si parlava della necessità di riordinare il Banco quando le voci che il Governo aveva nell'interno del Banco stesso non s'erano udite;

quando le voci che il Governo faceva dal Banco pagare perchè parlassero, avevano taciuto.

E naturalmente come il verbale del 22 dicembre 1889 precedeva il decreto di scioglimento, io cominciai a pensare: qui ci deve essere mistificazione da una parte o dall'altra.

Venuto alla Camera per istudiare la cosa io trovai un altro documento di non minore importanza, e dirò, anzi, di maggiore autorità; trovai cioè la *Relazione sull'andamento degli Istituti di emissione nel 1888* presentata dal ministro Miceli d'accordo col ministro del tesoro Giolitti. Ed allora, quantunque poco abituato ad esaminare cifre, preoccupato dell'adempimento del mio dovere che mi aveva finanche spinto a presentare una interpellanza, andai spigolando di qua e di là per vedere se per avventura ci fosse una qualche contraddizione fra le affermazioni del direttore generale e le affermazioni del ministro di agricoltura, industria e commercio, di colui che aveva firmato il decreto col quale si proclamava la necessità di riordinare il Banco di Napoli. E noti la Camera che la relazione di cui parlo fu distribuita il 13 dicembre 1889, il che importa che essa è stata fatta d'ordine del ministro dopo le famose ispezioni straordinarie, perchè queste datano dalla state del 1889 e la distribuzione della relazione fu eseguita nel dicembre. Per conseguenza il ministro di agricoltura, industria e commercio, almeno che non abbia voluto mistificare la rappresentanza della nazione, il che io non ammetto nè credo, quando ci ha presentata quella relazione, ha anche dovuto ritenere che noi ci saremmo completamente affidati alla sua parola ed avremmo presi per veri e giusti i risultati ed i dati di essa relazione. Altrimenti noi dovremmo protestare la sua parola dicendogli che essa o scritta o parlata, innanzi ai rappresentanti della nazione non ha valore di sorta. Ebbene... io ho spigolato...

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Crede di essere all'Assise!

Vastarini-Cresi. ... Come ha detto?... Ebbene io ho spigolato... e dirò ora quello che ho trovato. A pagina 74 della relazione si parla dei valori che compongono la riserva di ciascun istituto. Leggerò solo le cifre che riguardano il Banco di Napoli perchè non voglio fare uno studio comparativo. Trovo adunque che al 31 dicembre 1888, l'anno, durante il quale ebbero luogo le ispezioni, la riserva metallica era di lire 119,359,702. 24.

Or questa riserva metallica credo che debba essere stata suonante, perchè è detto nella relazione che la massima parte è in oro; sicchè nelle

Casse del Banco è certificato che al 31 dicembre 1888 vi erano 119,359,702.04.

Andiamo ora a vedere, se questa cifra era una diminuzione delle condizioni precedenti, od era un aumento. Trovo a pagina 76 che l'onorevole ministro di agricoltura e commercio mi fa sapere che al 31 dicembre 1887 la riserva del Banco di Napoli era di 110,258,000.66 e che in fine dell'anno successivo è salita a 119,359,702. Vi ha quindi una differenza in più di 9,101,735.04. Allora io dico dal lato della riserva il verbale in cui dal direttore generale si rende conto delle condizioni del Banco è confortato dalle parole stesse del ministro.

Ma però questa riserva potrebbe per avventura essere solo figurativa, non utile alla circolazione, ed in questo caso importerebbe poco che il Banco ne avesse tenuto anche 200 dei milioni; la riserva sarebbe stata immobilizzata, l'istituto non si sarebbe trovato bene. Anche qui però mi giovo dell'autorità del ministro il quale mi fa sapere a pagina 88 della medesima relazione che la riserva del Banco di Napoli essendo di lire 119,036,000 essa è tutta quanta utile alla circolazione.

Va bene, ma tutto questo riguarda la riserva, forse ci sarà qualche cosa che si riferisce alle sofferenze, a quelle benedette sofferenze.

Vediamo un poco che cosa sono queste sofferenze.

Secondo il testo, ossia l'autorevole parola del ministro ai rappresentanti della nazione; perchè, notino bene che non sono io che parlo, e non è neanche il Consiglio generale, o il direttore del Banco di Napoli; ma è il ministro in persona che fa conoscere ai rappresentanti della nazione questi dati. Essi hanno dovuto esser forniti al ministro, da quei tali censori e da quel regio commissario, sulla cui testa mi pare, se queste cifre non sono esatte, vada a cadere il fulmine dell'onorevole Miceli; e me ne dovrebbe immensamente, perchè egli lo avrebbe avventato sulla testa di uno dei suoi più cari amici.

Ma checchè sia di ciò vediamo che cosa dice questo prospetto, dei recuperi e delle sofferenze. Ammontare degli effetti caduti in sofferenza e dei recuperi conseguenti nel 1888 sulle sofferenze dell'anno medesimo, e degli esercizi precedenti.

Banco di Napoli 3,761,162.21, che rappresentano di fronte al numero totale degli effetti scontati il 3.84 per cento.

Eppure vi sono altri istituti, che io non voglio nominare, per i quali le sofferenze rappresentano

il 9.51, rappresentano il 7.96, rappresentano il 4.18.

Aspettate; questo è per l'anno 1888. Vediamo adesso l'eccedenza dell'ammontare degli effetti in sofferenza dell'anno 1888 sui recuperi fatti nell'anno medesimo.

Le sofferenze del Banco di Napoli sono di lire 1,740,761.

Non è il primo istituto che si trovi in queste condizioni; e noti la Camera che questa relazione comincia dalla prima pagina a mettere in rilievo i tristi effetti della crisi agraria, che ha immensamente influito sullo sviluppo e sull'andamento dei nostri istituti di credito. Ora per un istituto d'emissione che ha 119 milioni di riserva metallica, che ha oltre 70 milioni di patrimonio, una sofferenza di 1,700,000 che si va liquidando giornalmente con i recuperi, non credo che possa dirsi grossa. E se è vero quello che dice il ministro (non sono affermazioni mie) io non credo che si possa dire che questo sia un istituto che abbia bisogno di essere riordinato.

E il patrimonio? Si è detto: chi sa come sta questo patrimonio? È vero che il direttore generale ha detto che c'erano 71 milioni; ma bisogna sentire che cosa dice il ministro di agricoltura e commercio, il quale aveva di già avuto il 13 dicembre la relazione dell'ispettore straordinario. A lui gli si può e deve credere a meno che la relazione dell'ispettore straordinario l'abbia messa da parte e la relazione da dare a noi rappresentanti della nazione non sia un pappasale per darci ad intendere non quello che è, ma quel che vuole. È questa una ipotesi che io enuncio, ma non ammetto, perchè la lealtà dell'onorevole Miceli è arrisicuro che quello che ha detto è la verità.

Ciò posto, sebbene questa delle cifre sia per me la cosa meno gradevole perchè non me ne intendo che poco, proseguo le mie indagini per vedere che cosa dice il ministro di agricoltura e commercio relativamente al patrimonio.

Il patrimonio è diviso in due parti: patrimonio posseduto e massa di rispetto. Le due parti sommate insieme alla fine del dicembre 1887 davano 65,450,000 lire, che si scomponavano in questo modo 59,500,000 patrimonio dell'istituto, massa di rispetto 5,950,000.

Ora io domando: il patrimonio ha sofferto diminuzioni? E trovo che alla fine del 1889 questo patrimonio è aumentato fino a 69,700,000. Sicchè tutto è detto in favore della verosimiglianza dell'affermazione del direttore generale, che alla fine del 1889 si sarebbe aumentato il patrimonio di altri 4 milioni, costituiti dagli utili netti del-

l'esercizio in corso e che andava in accrescimento di patrimonio.

Di tutto questo io non assumo alcuna responsabilità perchè è il ministro che lo dice.

Trattandosi di un istituto, che stampa carta con lo stemma dello Stato, è il ministro che deve garantirne la solidità e non sarò io che verrò a metterla in dubbio.

Ora dati questi miei studi straordinari, perchè ripeto, sono lontanissimi dalle mie ordinarie occupazioni, si figurì la Camera quale impressione dovetti avere quando lessi nel decreto 6 febbraio: "considerando che l'ispezione straordinaria del Banco di Napoli ha chiarito la necessità di riordinare l'amministrazione." Ma che cosa ha chiarito questa ispezione straordinaria, se l'esercizio che essa ispezione straordinaria aveva esaminato era precisamente questo, di cui vi ho letto le cifre?

Miceli, ministro di agricoltura, e commercio. Questa è del 1888.

Vastarini-Cresi. Questo è del 1888...!

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. L'ispezione è stata fatta nell'estate del 1889.

Vastarini-Cresi. Onorevole ministro, mi permetta che le dica che non è possibile.

Per quanto io sia poco familiare con questi studi, arrivo però a comprendere che se è nella prima metà del 1889, che la ispezione è stata ordinata, evidentemente non poteva essere una ispezione profetia, ma doveva essere una ispezione storia e quindi doveva guardare l'esercizio precedente, non mai quello, che era ancora da venire.

Parmi quindi che sia Ella, onorevole ministro, nell'equivoco, e non io.

Ma sia pure così, come dico l'onorevole ministro, che cioè l'ispezione ha considerato l'esercizio del 1889; io ebbi già l'onore di dirvi che l'esercizio del 1889 è rivelato da un documento, che è il verbale della seduta straordinaria del 22 dicembre. In quella seduta il direttore generale ha detto: vi sono 119 milioni di riserva metallica, vi sono 70 e più milioni di patrimonio e il portafoglio è libero.

Ebbene queste osservazioni del direttore generale non sono contraddette da coloro che avevano la missione di contraddirle, se non fossero state fondate, ma per giunta gl'intervenuti a quella sessione, formularono un ordine del giorno di piena lode e di gran fiducia al direttore generale. Or che cosa dobbiamo noi dire?

A me non resta a dir altro se non che veramente quel decreto non ebbe altro scopo che di punire coloro che avevano tradito la fiducia del

Ministero di agricoltura e commercio, ossia i censori.

Se il ministro infatti avesse voluto liberarsi del direttore generale, essendo esso un impiegato dello Stato, al pari di tutti gli altri poteva essere revocato.

Lo stesso dicasi dei consiglieri d'amministrazione nominati dal Governo, impiegati dello Stato; il ministro li poteva revocare, senza che per ciò avesse avuto bisogno di sciogliere il Consiglio generale. Il regio commissario era un impiegato regio. Dunque anche quando non l'avesse voluto revocare, lo poteva tramutare.

Ma no, il ministro scioglie l'amministrazione del Banco di Napoli. Il fratricidio si presenta chiarissimo alla mia mente: il ministro ha mirato a colpire con questa misura coloro che con decreto reale non avrebbe potuto raggiungere, cioè i censori. Questi essendo nominati dal Consiglio generale, se non si toglie loro la qualità di consigliere delegato non possono essere rimossi dall'ufficio. E quindi io mi attristo grandemente a questo pensiero, io mi attristo pensando proprio ch'è stato un decreto dell'onorevole Miceli quello che è andato a colpire i suoi più cari amici Lazzaro e Della Rocca. (*Si ride*).

Una voce. Post fata resurgam. (Interruzioni).

Vastarini-Cresi. Delle risurrezioni si parla in generale da tutti ma non tutti hanno la fortuna di raccontarle, principalmente quando dipendono dall'urna. Ad ogni modo io dichiaro che questo era lo stato di fatto al momento in cui apparve il decreto, che io v'invito a rileggere: "Considerando che la ispezione straordinaria eseguita sul Banco di Napoli, ha chiarito la necessità di riordinare l'amministrazione di quell'ente."

Il punto da cui si parte è la necessità che è stata chiarita dall'ispezione, ma indi si salta ad una considerazione d'indole assolutamente diversa "dando modo ai Corpi elettivi usciti dal nuovo suffragio popolare che concorrono a comporla."

Ma un corpo elettivo era il Consiglio provinciale, il quale uscito dal nuovo suffragio aveva nominato bravamente i suoi delegati, nelle persone degli onorevoli duca Di San Donato e Della Rocca.

Il Consiglio comunale di Napoli, all'epoca del decreto, non aveva ancora nominato i suoi delegati. Certamente però il Consiglio comunale di Napoli, che fu eletto alla fine di ottobre se non vado errato, era di quelli che uscivano dal nuovo suffragio, e conseguentemente i due Corpi elettivi che dovevano dare maggior numero di de-

legati avevano provveduto ed avrebbero provveduto al fatto loro, senza che il ministro avesse dovuto preoccuparsene.

Rimaneva la Camera di commercio, e per le liste commerciali non c'era suffragio allargato; era lo stesso suffragio di una volta. Poi c'era il Consiglio dell'Ordine degli avvocati, e che io sappia per gli avvocati non si è bandito il suffragio allargato. Rimanevano avvocati quelli che erano avvocati; e i rispettivi collegi e le rispettive Camere avevano quindi i loro rappresentanti. Dunque dove diamine stanno i corpi allargati? Io non lo so! (*Si ride*).

... « Di ricostituire l'amministrazione in maniera che assicuri un migliore andamento dell'ente. » Ma questo lo diceva il ministro di agricoltura e commercio, che il 13 dicembre aveva detto che si andava nel miglior modo, nel migliore dei mondi possibili. Ma che cosa si voleva assicurare di più, in un istituto di credito che ha, per vostra dichiarazione, 119 milioni di riserva metallica e 74 o 75 milioni di patrimonio? Sofferenze per 1,700,000 lire; portafoglio libero e spigliato?

E ciò, senza che ci fosse stato un solo censore che avesse detto: signor direttore generale, io vi faccio sapere che voi state ingannando il Consiglio generale. Il portafoglio è tutt'altro che quello che voi affermate; qui ci sono delle sofferenze; delle sofferenze politiche, come chi direbbe dei prigionieri politici nel portafoglio.

Ma, signori, niente di tutto ciò.

Ed è possibile che l'opinione pubblica non si dovesse allarmare quando sentiva che bisognava imprimere un migliore andamento all'ente medesimo, mentre questo andava benissimo, secondo la vostra affermazione?

Io proseguo:

« *Articolo unico.* L'amministrazione del Banco di Napoli è sciolta, ed il commendatore Davide Consiglio, senatore del regno, è chiamato ad assumerla temporaneamente con la qualità di regio commissario. »

E notate l'ultima parte:

« Con altro nostro decreto sarà fissata la data della convocazione del nuovo Consiglio generale e dell'insediamento della ricostituita amministrazione dell'ente. »

Ora passiamo ad un'altra indagine. Avesse il ministro voluto colpire i censori o il direttore generale, o chiunque altro, facciamoci una domanda la cui risposta è veramente degna del Parlamento:

aveva il Governo diritto di emettere quel decreto? È questo il tema della mia interpellanza.

Sebbene, mi sieno abituali le indagini intorno a questioni d'ordine giuridico, e m'accada spesso di trovarne con poca fatica le soluzioni, confesso che quando queste appaiono troppo intuitivamente evidenti, allora appunto il dubbio m'invade, e fa sì che io mi volga ad esaminare gli elementi fondamentali del quesito.

Il fenomeno di che parlo s'è riprodotto appunto a proposito del decreto del 6 febbraio, e quindi ho cominciato dal ridomandarmi: che cos'è un decreto reale? Un decreto reale deve essere l'applicazione ad un caso pratico di un principio contenuto in una legge. Ed in questa che è verità inconcussa mi confortava l'autorità dello Statuto, che all'articolo 6 dice:

« Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne. »

Sicché, ho detto, se il ministro di agricoltura e commercio ha fatto un decreto, vuol dire che ei deve aver tenuto presente una legge, dalla quale ha derivato il principio che volle applicato al caso pratico. Siccome però, contro la consuetudine, nel testo stesso del decreto non c'era indicata la sorgente, io ho dovuto cercare per conto mio, se questa legge che, per dimenticanza, non era stata citata nel decreto, si potesse rinvenire nella collezione delle leggi.

La ricerca minuta e spassionata, non è stata breve. Ma io ve ne dirò solamente i risultati, perchè non voglio associarvi alle mie pene. Mi sono dato a stabilire il caposaldo del mio ragionamento, determinando la natura dell'ente su cui era caduto il decreto. Ed ho fatto ciò con la scorta delle discipline legislative che lo hanno regolato. Ho trovato così un decreto del 27 aprile 1863, che è preceduto da una relazione, permettetemi che vi dica, onorevoli colleghi, come non se ne leggono più da parecchio tempo. È una relazione del ministro Manna. Forse l'antica riverenza di chi mi fu maestro preoccupa il mio giudizio, ma ciò non pertanto mi pare che egli scrivesse bene assai, così bene come ora non si scrive. Permettetemi di farveli sentire alcuni brani della sua relazione.

Dopo aver detto che il Banco di Napoli era diventato uno strumento governativo sotto i Borboni, aggiungeva:

« ...tuttociò se dava inizio ad un nuovo ordine di cose (parlando di un decreto luogotenenziale)

non ispezzava recisamente tutti i legami che mantenevano il Banco di Napoli avvinto al Tesoro, e gli davano un carattere di una amministrazione finanziaria....

“ Ciò non può durare....

“ Il Governo non può farsi amministratore dei fondi dei privati, nè disporre a suo talento. (Ed era un ministro consortel) (*Si ride*).

“ Molto meno esso può regolare per lo minuto le operazioni della Cassa di sconto, che è una delle dipendenze del Banco.

“ Lo Stato non può farsi dispensatore del credito (Oggi qui a Roma hanno addirittura chiuse le porte della Borsa), nè giudicare e quale saggio abbia a farsi nè chi lo meriti. Se ciò è incompatibile in qualunque forma di Governo, è poi assurdo nel nostro, in cui il Governo deve offrire garentie a tutti pel libero uso delle proprie facoltà.

“ Lo spirito che informa questo regio decreto è quello appunto di spezzare ogni legame fra il tesoro dello Stato ed il Banco di Napoli, e di restituire quest'ultimo alla sua vera indole d'istituto di beneficenza e di credito, come sono le Casse di risparmio, il Monte dei Paschi di Siena, ed altre simiglianti utilissime istituzioni onde l'Italia si è ricca.

“ Non altro che questa era infatti stata l'indole del Banco di Napoli, fino a che un Governo poco scrupoloso non andò ad attingervi le risorse di cui mancava, per cooperare con l'Austria alla repressione della rivoluzione francese. ”

Ecco un insegnamento.

Quando il Governo s'immischia nelle amministrazioni bancarie dà, se la storia è maestra della vita, dà il sospetto che possa volere un giorno o l'altro abusare dei depositi privati, e giustifica la preoccupazione.

Ma seguitiamo ancora. Ci deve essere qualche cosa di più importante.

Il Banco di Napoli sotto i Borboni aveva agguato alle sue precedenti operazioni quelle della Cassa di sconto, ed il Governo gli aveva anticipato 4,250,000 lire.

Le pratiche per la restituzione di detta somma durarono lungamente, ed al momento in cui si emanava il decreto, di cui vi parlo, i conti non erano stati definitivamente liquidati.

Tuttavolta il ministro delle finanze, che era l'onorevole Minghetti, diceva: ho la convinzione che la finanza ha avuto più di quello che non dovesse avere, e per conseguenza, senza pregiudizio dei conti a fare, possiamo affermare che il Banco deve essere reso a sè stesso.

“ Ora, qualunque siano per essere le ragioni del Tesoro contro il Banco e viceversa, scriveva il ministro Manna, rimane indubitato che le somme così incassate dal Tesoro superano il capitale di fondazione della Cassa di sconto in 4,250,000 lire, e che, salvo una liquidazione definitiva, può tenersi per fermo non essere più nel Banco la detta somma di conto del Tesoro. Il perchè il ministro delle finanze ha consentito a dichiarare che „ ecc.

Indi si soggiunge: “ Stante dunque questa separazione già avvenuta, il Governo può agire più francamente, e ridonare al Banco di Napoli la sua amministrazione; salvo la sorveglianza che il Governo ha il dovere di esercitare su di ogni stabilimento che non sia puramente privato.

“ E perchè questo nuovo ordine di cose apparisca più spiccatamente, il Banco di Napoli cesserà di dipendere dal Ministero delle finanze e passerà sotto la sorveglianza del Ministero di agricoltura e commercio al pari di ogni altro stabilimento pubblico di credito. ”

Sicchè in virtù di questo titolo di fondazione, sul Banco di Napoli il Governo non ha altro diritto che quello della sorveglianza, come lo ha sulla Banca Nazionale, sulla Romana, sulla Toscana e su tutto le altre del regno.

Ora, signori miei, se fosse venuto in mente al ministro del commercio di sciogliere la Banca sarda o quella toscana, sarebbe stato come se gli fosse venuto in mente di sciogliere l'amministrazione di casa mia. La legge non gli dà altro diritto che quello di sorvegliare. Ed era così vivo questo convincimento nell'animo del ministro Manna, che nel pensare ai servigi, che si potevano domandare al Banco di Napoli, diceva (lungi dal volerglisi imperre con un decreto): “ Poichè il Tesoro rende al Banco di Napoli la sua autonomia, poichè gli consente un privilegio, vi è da sperare che esso presterà qualche servizio al Tesoro. ” Sono parole che io vi leggo meno per rilevare la liberalità di quel ministro, quanto per mostrarvi quale fosse il concetto che si aveva di quest'istituto.

“ La agevolezza, che è confermata, di fare pagamenti alle casse pubbliche con fede di credito del Banco dovrà essere valutata in guisa da rendere agevole al Tesoro qualche operazione, non di credito, ma di depositi e giro di fondi nelle occorrenze, e da prestarsi volentieri a rendere qualche ufficio al Tesoro, come sarebbe per avventura il pagamento dei semestri di rendita dello Stato e simili.

“ Se il Tesoro favorisce il credito del Banco

con accettare le sue carte, è giusto che gli si renda qualche servizio di poco conto.

“ Sono perciò certo che il Consiglio generale, comprenderà tutte queste necessità, ne terrà il dovuto conto nelle proposte che sarà per fare nella sua prima sessione. ”

Da ciò si rileva che il Banco di Napoli nella mente di chi lo ricostituiva rappresentava un ente talmente separato ed indipendente dall'amministrazione dello Stato, che dovendo farsi un'operazione nell'interesse del Tesoro medesimo diceva: *Spero che il Consiglio ne esaminerà benevolmente la proposta.*

Ora sono così mutate le relazioni tra quest'ente e lo Stato, da dare al Governo la facoltà di pretendere non solo questo o quel provvedimento; ma di sciogliere addirittura l'amministrazione, senza un chiaro testo di legge? Voi avete dimenticato, mi pare di sentir dire dall'onorevole ministro Miceli, avete dimenticato che il decreto Manna è del 1863 e che poi sono venute le leggi del 1866 e le successive per cui il Banco di Napoli è diventato uno dei sei istituti d'emissione che hanno avuto dal Governo la concessione di emettere i biglietti di Stato, i biglietti consorziali? E sia pure, io rispondo. Vediamo se coteste leggi abbiano data al Governo la facoltà di cui il Governo stesso ora ha fatto uso.

Abbiamo la legge 1º maggio 1866, controfirmata Scialoja, il cui articolo 11 è così concepito:

“ Il Governo del Re ha la facoltà di vigilare le amministrazioni degl'istituti di credito di cui si parla nel presente decreto; di riscontrare le loro operazioni e di opporsi all'esecuzione delle deliberazioni e dei provvedimenti contrari agli statuti, alle leggi ed agli interessi dello Stato. ”

Dunque al di fuori di questa sorveglianza, al di fuori di questo diritto d'opporre e del diritto di far rientrare gl'istituti nei limiti loro concessi dagli statuti, il Governo non ne ha altri.

“ Con altro decreto sarà provveduto alla sorveglianza di cui si parla nell'articolo precedente e provveduto a quant'altro occorre per l'esecuzione del presente decreto. ”

V'è poi il decreto 21 gennaio 1875, che mette in vigore il regolamento emanato per la esecuzione della legge 30 aprile 1882. ”

Quali diritti conferisce al Governo sugli istituti di emissione? Udite:

“ Durante il corso forzoso, la vigilanza, ed il sindacato sopra i sei istituti di emissione e sul Consorzio formato da essi spettano al Ministero delle finanze, dal quale, sino a nuovo provvedi-

mento, vengono delegati al Ministero di agricoltura, industria e commercio....

“ La vigilanza e il sindacato, di che all'articolo 1º sono esercitati... ” E vi sono indicate le autorità e le norme secondo le quali questo sindacato si esercita; ma nessuna parola, nessun cenno che potesse dare al Governo il diritto che s'è oggi arrogato. Il Governo ha voluto e vuole arbitrariamente modificare gli statuti del Banco. Lo dice chiaramente nel decreto del 6 febbraio.

Però cotesto diritto non l'ha; la Camera non glielo diede e non di meno il ministro se lo è preso.

Io non ho bisogno di ricordarvi i vostri precedenti; è un fatto che cominciandosi dal Governo ad abusare di decreti reali, per modificare l'ordinamento dei Banchi meridionali, voi diceste, con un ordine del giorno: non si proceda più a modificazioni statutarie nei Banchi meridionali, se non per legge. Di fronte a questa volontà, da voi espressa così nettamente, i ministri Berti e Magliani, quando presentarono un progetto pel riordinamento degli istituti di emissione, parlando del Banco di Napoli, ebbero a dire: “ Venne la legge 30 agosto 1878, che dispose: Previo il parere del Consiglio generale, potranno essere modificati, per decreto reale, udito il Consiglio di Stato, gli statuti dei Banchi di Napoli e di Sicilia nella parte che hanno carattere regolamentare.

“ Da ciò si scorge come la legge del 1878 non abbia risolto il problema delle modificazioni statutarie, rimanendo sempre controverso in ogni singolo caso se una disposizione sia statutaria o sia regolamentare. Dinanzi a questi bisogni e a queste difficoltà non possiamo trascurare questi provvedimenti nel nuovo disegno di legge, ed è perciò che vi chiediamo facoltà di modificare per decreto reale gli ordinamenti organici dei due Istituti meridionali. ”

Dunque il potere esecutivo riconosceva che esso non aveva il potere di riordinare i due Istituti meridionali; e dimentico di questi precedenti o troppo consapevole di essi, emette un decreto col quale minaccia, di propria iniziativa, di divenire al riordinamento degli Istituti meridionali.

Signori miei, tutto questo sarà legale?

Io non lo so: ci saranno altri testi di legge, che io non ho trovato nella mia collezione, che danno al Governo le facoltà di che ha fatto uso? Debbo credere di no, perchè questo disegno di legge del 1887 è stato riprodotto nella passata Sessione, ed anche in questa dinanzi alla Commissione parlamentare, e quel che si domandava allora si do-

manda pure oggi, sicchè il Governo confessa di non avere quella facoltà che domandava e che certo non avrebbe domandato, se avesse avuto. Tutto ciò mi pare chiaro e rigoroso come un sillogismo.

Ciò premesso, io credo che voi sarete come me curiosi di sentire le spiegazioni del ministro.

Aggiungerò per parte mia che oltre ad essere curioso, sarò lieto di poter constatare che mi sono ingannato, che il ministro era nel suo diritto, che legalmente e politicamente ha esercitato la sua potestà, e che bene ha fatto a sciogliere l'amministrazione del Banco di Napoli.

Con questa speranza attenderò le risposte dell'onorevole ministro. (*Approvazioni*).

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Chimirri. Ma se l'onorevole Di San Donato desidera di svolgere ora la sua potrebbe parlare in luogo dell'onorevole Chimirri.

Voci. A domani!

Presidente. Onorevole Di San Donato, ha facoltà di parlare.

Di San Donato. Onorevole presidente, io non so spiegare il perchè di questa predilezione a mio riguardo soprattutto a quest'ora...

Presidente. Scusi, onorevole Di San Donato, io credeva di farle cosa grata.

Di San Donato. Nondimeno accetto l'invito anche perchè credo che lo stesso onorevole Chimirri malgrado il suo ingegno avrà bisogno di studiar bene per trovare nuovi argomenti da esporre contro il provvedimento del Governo...

Presidente. L'onorevole Chimirri intende forse di parlare questa sera?

Chimirri. Io sono agli ordini della Camera, ma consento anche ben volentieri che parli prima l'onorevole Di San Donato.

Di San Donato. No, no; parli pure l'onorevole Chimirri; solo voleva dire che già l'onorevole Vastarini-Cresi ha parlato molto e di tutto ed anche un pò di persone! non ha lasciato alcun argomento a noi.

Quali argomenti infatti potremmo noi aggiungere a quelli svolti dall'onorevole Vastarini-Cresi per provare la illegalità dell'atto del Governo? Perchè in fondo è solo di questa illegalità che noi veniamo dinanzi al Parlamento a domandar ragione. Però, onorevole presidente, se desidera parlare l'onorevole Chimirri, io non ho che da sedermi e da aspettare.

Presidente. Onorevole Chimirri, ha facoltà di parlare giacchè ha dichiarato di essere agli ordini della Camera.

Chimirri. La mia interpellanza, diretta all'onorevole

ministro di agricoltura, industria e commercio, era concepita in termini assai chiari; " Desidero sapere i motivi che indussero il Governo a decretare lo scioglimento delle amministrazioni del Banco di Napoli o di quello di Sicilia. „ Il mio desiderio espresso un mese fa è tuttora vivo ed insoddisfatto. Io in verità porsi occasione all'egregio ministro di soddisfare non tanto la mia curiosità quanto il desiderio del paese ed il diritto della Camera. Quando si emettono provvedimenti di questa natura, la cui legalità è più che sospetta; quando provvedimenti di questa natura si prendono con un decreto che non ne dice i motivi, anzi peggio, che dice due motivi che sono contrari alla realtà dei fatti; quando l'onorevole ministro di agricoltura e commercio fin dal 19 o 20 dicembre prometteva in quest'Aula di pubblicare senza indugio i risultati della inchiesta compiuta già dal Governo; quando la medesima promessa ripeteva a me ed all'onorevole Branca quasi un mese fa; quando la legge sulle Banche è allo studio di una Commissione e quindi questa Commissione avrebbe avuto il diritto più d'ogni altro di conoscere i risultati di quest'inchiesta...

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Glieli ho comunicati in questi giorni.

Chimirri. ... allora, onorevole ministro, ho anche più ragione di dolermi; perchè quando una controversia viene dinanzi alla Camera, ed al paese, e la Camera ed il paese se ne sono impossessati non è la sola Commissione che studia una legge, è l'intera Camera che ha il diritto di avere quei documenti; quei documenti si sono stampati, si sono distribuiti, e si distribuiscono a taluni deputati e ad altri no, e se quei documenti non si comunicano agli interpellanti io ho cento ragioni per dire, onorevole ministro, che prima di esprimere il mio giudizio sull'atto vostro desidero sapere dalla vostra bocca quello che non ho potuto leggere negli atti che si dicono stampati, e che non abbiamo visto.

Aspetterò che l'onorevole ministro risponda alle interrogazioni mossegli dall'onorevole mio collega Vastarini-Cresi, e quando egli avrà detto i veri motivi che lo indussero a sciogliere le due Amministrazioni, io ripeto col preopinante, che sarò lieto di dargli un *bill* d'indennità se le ragioni che egli ci esporrà saranno così gravi, così incalzanti da giustificare il suo operato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato. (*Segni di attenzione — Parecchi deputati vanno nell'emicielo*).

Di San Donato. Non abbia paura la Camera che

io mi dilunghi molto, perchè in grazia all'onorevole Vastarini-Cresi mi rimane poco da dire; e poi l'ora stessa, e la questione così dolorosa mi impongono essere molto breve, e di non dilungarmi troppo sulla enormità dell'atto del Governo. Nè vi starò a ricordare, onorevoli colleghi, il modo col quale fu trattata l'Amministrazione del Banco di Napoli; vi sono delle forme da gentiluomo che non bisognerebbe dimenticare mai. (*Sensazione*).

Io, presidente del Consiglio generale del Banco di Napoli da moltissimi anni, sento che si scioglie improvvisamente l'amministrazione. Notate che l'amministrazione vera del Banco di Napoli è di impiegati del Governo, e quando si è impiegati del Governo si può avere anche la sventura di dover subire certe forme.

Ma io che non sono impiegato, ripeto l'adagio dantesco: *Il modo ancor mi offende*. Io sono vecchio, ho avuto non poche vicende nella mia vita, ma le forme non le ho mai abbandonate, me ne appello al mio vecchio amico il presidente Biancheri che mi ha conosciuto emigrato, prima di avermi a collega ora sono trenta anni nella Camera italiana.

Presidente. È vero.

Di San Donato. Ora io, signori, pongo la questione sotto un altro aspetto ed abbandono quella della forma usata. Occorreva dare un colpo alla amministrazione del Banco di Napoli. La cosa non è nuova.

Onorevoli colleghi, la storia del Banco di Napoli da circa trenta anni è di resistenza continua contro una continuata ed occulta guerra che per reconditi fini bancari gli si fa sempre. Dall'indomani del Plebiscito il Banco di Napoli era minacciato!

Tutti ricordate la guerra fatta alla polizza del Banco di Napoli, a quella polizza che aveva formato la fortuna del Banco ed aveva fornito uno strumento invidiabile al pubblico credito ed alle gratuite contrattazioni tra i privati e che poi hanno renduto all'erario ben molti milioni.

Voi tutti, signori, non potete assolutamente ignorare i grandi servizi resi, non solo all'industria, non solo al commercio, ma allo Stato da questo antico e benemerito Istituto.

Non vi è stato bisogno del Governo a cui esso non abbia disinteressatamente e patriotticamente corrisposto; era il pagatore del Governo, insomma molte volte faceva il servizio di cassa anticipando i pagamenti. Ho ricordato per incidente i servizi grandissimi resi dal Banco al

regno d'Italia, senza parlarvi di quelli resi alle Due Sicilie.

Però bisogna render giustizia, in queste continue lotte ha sempre trionfato il buon senso e l'onestà del Parlamento italiano. Quante volte sono venute davanti ad esso delle subdole leggi, che in certo modo miravano a colpire l'autonomia del Banco di Napoli, o del Monte di San Paolo di Torino, o del Banco di Sicilia, una generale ripugnanza le accoglieva ed i ministri erano felici di rimandarne la discussione ad altro tempo, o di far cadere la legge stessa.

Ma l'onorevole Vastarini ha dimenticato dire una cosa, e ne lo ringrazio.

Il 22 dicembre, il giorno dopo che l'onorevole Miceli aveva dichiarato alla Camera, che alla riapertura del Parlamento avrebbe presentato una relazione sulla situazione del Banco di Napoli che tutti aspettavano, e che nessuno ebbe, riunitosi il Consiglio generale del Banco, il direttore generale, che era il presidente del Consiglio di amministrazione, ci informava che il ministro di agricoltura e commercio gli aveva inviato uno schema di riforma amministrativa e statutaria per sottoporla all'esame del Consiglio, tra le quali vi era pure questa che il Governo avesse facoltà per certe gravi ragioni di sciogliere il Consiglio generale del Banco, facoltà che non aveva punto nè dagli antichi statuti, nè dai nuovi regolamenti.

Il Consiglio di amministrazione dopo lunga discussione dichiarava che appena ultimati i suoi studi sarebbe tornato avanti al Consiglio per ultimare la risposta, ed il Consiglio generale votava ad unanimità il seguente ordine del giorno a proposta del consigliere Cini:

“ Il Consiglio,

“ Udita la relazione del Consiglio d'amministrazione sulla pratica iniziata dal Governo per la riforma degli statuti del Banco e sugli studii intrapresi dal potere esecutivo dell'Istituto, per mezzo di una speciale Commissione;

“ Confidando che il Consiglio d'amministrazione saprà tutelare le prerogative e l'autonomia dell'Istituto;

“ E riservando in ogni caso la pienezza delle sue facoltà sull'argomento;

“ Delibera rinviare ogni discussione sulla riforma dello statuto in seguito alla relazione, che sarà per fargli il Consiglio di amministrazione, nel più breve tempo possibile. ”

E così rimaneva stabilito che al più presto il Consiglio sarebbe stato riconvocato per discutere le proposte del ministro di agricoltura e com-

mercio d'indole amministrativa e statutaria giusta le note del 30 ottobre e 12 novembre 1889.

Or bene, o signori, io spero che molte di queste riforme non saranno mai attuate per il bene del Banco di Napoli, perchè sarebbero la fine del Banco stesso perchè si verrebbe a toglierlo alla grande rappresentanza napoletana ed ai secolari interessi napoletani, che saggiamente ed onestamente ricorda lo statuto del 1864.

Già è inutile ripeterlo. Tutta questa benevolenza ministeriale fa parte di quella tale lotta di trent'anni che il Banco sostiene!..

È inutile che rida, onorevole ministro, quando parlo io. Bisognerebbe leggermi in cuore.

Presidente. L'onorevole ministro non rideva per Lei.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Non dica che le mie riforme saranno la fine del Banco.

Di San Donato. Finchè ci sarà un meridionale al potere, Napoli avrà sempre i più grandi guai da temere. (*Oh! oh!*)

Non c'è bisogno che mi fate oh! cari signori, vedo che siete pochissimi e me ne rallegro per la verità storica; e non dico altro perchè ho paura di trascendere; potrei andare dove non voglio arrivare.

Ebbene, signori, ricordo ancora che tra queste proposte riforme come sopra ho detto ce ne era una con la quale il Governo del Re domandava la facoltà di potere sciogliere il Consiglio generale del Banco, se non ricordo male; non credo che in generale il Consiglio si sarebbe opposto a questa facoltà domandata; si sarebbe aggiunto soltanto la clausola: sentito il Consiglio di Stato.

Tutto questo avveniva il 22 dicembre.

Onorevoli colleghi, noi dovevamo rivederci il 10 febbraio per votare questo statuto, quando il giorno 6 uscì il decreto, che non so qualificare, col quale, senza alcuna facoltà, l'Amministrazione del Banco di Napoli era sciolta, con decreto firmato Miceli, stento ancora a crederlo.

Dapprima non si seppe nulla di preciso, si disse che il Consiglio di amministrazione era sciolto; poi si disse che il direttore generale era stato messo a riposo.

Ritengo che il provvedimento fosse ispirato da altri fini bancari, poichè le condizioni finanziarie del Banco credo siano molto migliori di quanto si crede, o si pretende di credere.

Questo me lo ha detto un uomo integro, Davide Consiglio, antico direttore generale che resse già bene quell'Istituto.

Davide Consiglio, mandato dal Governo a reggere come commissario il Banco di Napoli, dopo

pochi giorni, onestamente mi diceva: Dio che esagerazione! Quante altre Banche sarebbero felici di trovarsi nelle condizioni del Banco di Napoli. Sia onore alla sua lealtà. Non vi aspettate da me, o signori, nessuna mozione; e formo voti che i deputati che hanno parlato fino ad ora, non ne presenteranno, perchè io non vorrei si desse ad un atto inqualificabile la sanzione di un voto politico del Parlamento.

Io voglio che la storia ricordi e scriva questo altro fatto del patriota signor Miceli. Ho finito.

Presidente. L'onorevole Nasi ha una interpellanza sullo stesso argomento.

È presente?

(*È presente.*)

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Intende la Camera di rimandare il seguito di questa discussione a lunedì?

Voci. Sì, sì.

Presidente. Metto a partito questa proposta.

Coloro che sono di avviso che il seguito dello svolgimento di queste interpellanze abbia luogo lunedì, sono pregati di alzarsi.

(*La Camera approva.*)

Se rimarrà tempo, dopo lo svolgimento di queste interpellanze, s'intende che sarà dedicato allo svolgimento delle altre.

Voci. Sì, sì.

Presidente. Rimane così stabilito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rinaldi.

Rinaldi. Domando che nell'ordine del giorno di lunedì sia iscritto lo svolgimento del disegno di legge di mia iniziativa, del quale gli Uffici hanno autorizzato la lettura.

Presidente. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura un disegno di legge d'iniziativa dell'onorevole Rinaldi. Ora egli chiede che lo svolgimento di questo disegno di legge sia posto nell'ordine del giorno di lunedì in principio di seduta. L'onorevole ministro delle finanze consente.

Se non vi sono obiezioni, resta così stabilito.

(*È così stabilito.*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giampietro.

Giampietro. Onorevole presidente, lunedì, dopo le interpellanze sul Banco di Napoli, si svolgeranno le altre?

Presidente. Sì, se vi sarà tempo, come la Camera ha già stabilito.

L'onorevole Imbriani ha presentato un disegno di legge d'iniziativa parlamentare che sarà trasmesso agli Uffici.

La seduta termina alle 6,40.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

1. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Rinaldi Antonio.

2. Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei deputati Vastarini-Cresi, Chimirri e Di San Donato circa lo scioglimento del Banco di Napoli.

Svolgimento di altre interpellanze e interrogazioni.

3. Continuazione della prima lettura del disegno di legge: Riparto del numero dei deputati fra i Collegi elettorali. (120)

Prima lettura dei due disegni di legge:

4. Computo del tempo passato in servizio dai funzionari coloniali ed altri dipendenti dal Ministero degli affari esteri nei possedimenti italiani d'Africa all'effetto della pensione. (121)

5. Pubblicazione delle leggi del Regno nell'Eritrea e facoltà al Governo del Re di provvedere all'amministrazione della colonia. (124)

Discussione dei disegni di legge:

6. Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37 bis. Spesa per i distaccamenti d'Africa dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88. (17)

7. Iscrizione di lire 3,000,000 sul capitolo 38: Spese d'Africa, del bilancio della guerra 1889-90 per il pagamento dei premi di arruolamento ai militari del Corpo speciale. (82)

8. Autorizzazione della spesa straordinaria in lire 17,500,000 da iscriversi nel bilancio della guerra nell'esercizio finanziario 1889-90 per provvista di nuova polvere da fucile e per la costruzione di un nuovo polverificio. (80)

9. Conversione in legge di tre regi decreti del 29 agosto, 24 settembre e 24 novembre 1889 ri-

guardanti eccedenze di sovrimposte comunali sul limite medio del triennio 1884-85-86. (94)

10. Approvazioni di contratti di vendite e permutate di beni demaniali. (97)

11. Modificazioni alle leggi postali. (103)

12. Approvazione della maggiore spesa di lire 13,656.54 a saldo di credito dell'Amministrazione dei telegrafi austro-ungarica per la corrispondenza telegrafica internazionale scambiata con l'Amministrazione italiana durante l'esercizio 1887-88. (13)

13. Autorizzazione della spesa di lire 10,600,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio della guerra per il 1890-91. (81)

14. Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 1,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90 per l'acquisto di munizioni di nuovo tipo. (84)

15. Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 3,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90 per acquisto di carbon fossile. (85)

16. Convalidazione del regio decreto 29 settembre 1884, n. 6407 (serie 3ª) che vieta l'introduzione e la produzione nello Stato della sacarina e dei prodotti saccarinati. (8)

17. Convalidazione del regio decreto 8 novembre 1889 per la determinazione della ricchezza alcoolica naturale dei vini italiani. (7)

18. Discussione intorno alle conclusioni della Commissione circa il quesito sulla scarcerazione del deputato Sbarbaro. (101)

19. Domanda di autorizzazione a spedire il mandato di cattura contro il deputato Andrea Costa. (89)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1890 — Tip. della Camera dei Deputati.
(Stabilimenti del Fibregio)

